Lo Sguardo dell’Aquila

“Un viaggio nel tempo di 10 anni”

Antologia della quinta edizione
del concorso
di scrittura e illustrazione

Comunità Montana
del Friuli Occidentale

Spazio Giovani

P.le della Vittoria 1 - 33080 Barcis (PN) - Tel. 0427.76038
www.spaziogiovani.net - info@spaziogiovani.net

Responsabile: Rita Bressa

PRESENTAZIONE

Anche la quinta edizione del concorso per giovani scrittori "Lo Sguardo dell'Aquila - viaggio nel tempo" ha confermato la qualità e la consapevolezza dei piccoli scrittori che crescono. La quinta edizione si è tenuta nel 2011 sempre sotto l'egida della Comunità Montana del Friuli Occidentale e del suo Servizio giovani e del comune di Cimolais.
Anche queste opere hanno meritato a pieno titolo la pubblicazione.
Nelle tracce di valutazione della giuria ritroviamo espressioni di apprezzamento per la semplicità e l'importanza dei temi trattati: dall'azione modellante svolta dal tempo sulla natura, all'incontro tra la natura e i drammi della storia accentuando la forza rigeneratrice della prima su quella distruttiva della seconda. Per lo stile ove la giuria in alcuni casi usa i termini: intenso, importante, struggente, maturo, bello, dosato, duro nei suoi contenuti nient'affatto scontati, originale, intimo, rivela un'encomiabile maturità narrativa.
Insomma lavori di qualità da parte di piccole e piccoli scrittori che hanno affrontato il tema del viaggio nel tempo sempre nel contesto dello sguardo dell'aquila e quindi del territorio e del vivere in montagna.
Con la pubblicazione di queste opere lasciamo traccia del lavoro di piccoli scrittori che testimoniano, in un periodo complesso, l'esistenza di qualità, impegno e prospettiva proveniente dalle giovanissime generazioni.
Un grazie particolare ai giovani scrittori, ai loro insegnanti e genitori da un lato e ai collaboratori del servizio giovani della Comunità Montana per impeccabile organizzazione.

dott. Primo Perosa
Amministratore temporaneo
della Comunità Montana del Friuli Occidentale

INTRODUZIONE

Su un tavolo un color verde... l'occhio cade su una piuma d'oca... poi si sposta verso un'aquila in volo verso la preda..." si tratta della prima immagine legata al *"Concorso Lo Sguardo dell'Aquila"* e correva l'anno 2003. Ebbene sì, sono trascorsi ben 10 anni da allora e con molto piacere siamo giunti alla Quinta Edizione del concorso.
In questo piccolo escursus iniziato a Cimolais con il Sindaco Rita Bressa ed esteso a tutta Italia abbiamo stimato che circa 300 ragazzi hanno partecipato al progetto con un proprio elaborato, di questi 70 sono stati pubblicati nelle 5 antologie. Hanno inviato materiale ragazzi provenienti tutta Italia: Roma, Udine, Milano, Genova, Rovereto, San Donà di Piave, Aviano, Cavasso Nuovo, Recoaro Terme, Napoli, Cemona, Firenze, Faenza, Velletri, Pordenone, Padova, Tramonti, Treviso, Canton Ticino, Pacraz, Montereale Valcellina, Spilimbergo, Giavra Del Montello, Meduno, Ferrara, Ponte delle Alpi, Valdagno, Claut, Valdobbiadene, Foligno, Veleltri, Romagnano, Busto Arsizio, Mogliano Veneto, Perugia, Tolentino, Pescara, Monselice, Capodistria etc.
Ad ogni edizione si è cercato di dare valore al concorso con incontri e presentazioni di artisti, autori, giovani scrittori, attori da Mauro Corona, Miniutti, Elio Bartolini, Spiro Dallaporta Xidias, Gian Mario Villalta, Marcuzzi, Centroni, Santarossa, Matteo Corona, Guazzoni, Marta Polli, Jan Corona, Devis Bonanni, Carla Manzon, Roberto Pagura, e a giovani illustratori quali Paolo Cossi, Simona Tell, Giulia Bier, Paolo Primon, Viola Bucchetti, Giulia Zorzetto.
Per noi del Servizio Giovani è stato un percorso per dare visibilità ed opportunità a giovani di talento, per creare occasioni di riflessione, spunti per i ragazzi, confronto e crescita personale ma anche modo per far venire i giovani in montagna.
Dopo la Quarta Edizione – nel 2010 – è stato realizzato anche un Concorso di Illustrazione Nazionale che ha visto ben 100 partecipanti da tutta Italia con 19 opere dall'Istituto di Olivetti di Fano, le Scuole Medie di Aviano e ben 15 ragazzi del Comune di Pacrak-Croazia.
Diverse le forme e modalità di collaborazione con Istituti e Scuole Medie del territorio, in particolare con le scuole superiori il Liceo Torricelli di Maniago e gli

insegnanti Nico Cappelletti, Monica Franceschini, Rosa Amalia Lauricella che con il gruppo lettura che hanno aderito con entusiasmo e passione coinvolgendo i ragazzi ai laboratori di lettura proposti dalla Comunità Montana, e partecipato attivamente nella giuria proponendo per l'edizione del 2010 il sotto tema "Tracce di Inchiostro sulla Neve". L'ultima edizione del 2011 "In Viaggio nel Tempo" ha visto un'elevata partecipazione di ragazzi del territorio, in modo particolare attraverso i racconti dei giovani della Scuola Media di Claut.
A coordinare il progetto negli anni tutto lo staff del Servizio Giovani della Comunità Montana con Andrea Comina, Angela Biancat, Annalisa Chivilò, Isabel Costantin, Luisa Perini che si sono alternati nel gestire le varie edizioni del concorso.
La giuria negli anni ha visto il prezioso contributo da parte di insegnanti, scrittori, giornalisti, educatori, ragazzi, amministratori, amanti della montagna con Andrea Comina, Lorenzo Padovan, Luca Visentini, Ilaria Pacelli.
Quest'anno ci fa un'enorme piacere presentare questa pubblicazione nel contesto del Festival dei Giovani delle Dolomti Friulane all'aria aperta nel parco acquatico di Cimolais dove giovani e adulti si ritrovano, si divertono e respirano a pieni polmoni l'aria di montagna.
Proprio qui dove il cielo è più blu ed il verde è color smeraldo un augurio che l'amore per la montagna e la scrittura continui a crescere e a rimanere nei cuori di tutti.

Servizio Giovani
Comunità Montana del Friuli Occidentale

I racconti

Sezione "Senior" dai 18-25 anni

"Celesta, o della primavera" di Laura Valiortigara
Illustrazione Alice Cleva

"Tata Buba" di Monica Squartini
Illustrazione Giulia Zorzetto

"Tu sarai per me la mia Stella Alpina" di Natascia Montagner
Illustrazione Giulia Zorzetto

Sezione "Junior" dai 12-17 anni

"Il Volo di Anna" di Alice Calvi
Illustrazione Paolo Primon

"Senza Titolo di" di Nicole Del Negro

"Una bambina fra i monti" di Mauro Martini

Premio Territorio

"Il cervo" di Luana Filipputi

Racconti Segnalati

"In Fuga" di Irene Coletto
Illustrazione Viola Bucchetti

"Il Pioniere" di Enrico Riccardo Orlando

"L'incontro" di Emma Toffolo
Illustrazione Viola Bucchetti

"Era un paesino di quelli silenziosi" di Valentina Vatovec
Illustrazione Alice Cleva. Illustrazione Paolo Primon

Premio del Comune di Cimolais Nell'ambito del Gemmellaggio con la Croazia

"Viaggio nel Tempo" di Tamara Markusic

Laura Valiortigara

Celesta, o della primavera

Nelle sere d'inverno, la cosa che preferisco è restare seduta accanto al focolare, ad ascoltare, con gli occhi chiusi, il legno che brucia sul fuoco. Se chiudi gli occhi, i rumori si dilatano, diventano assoluti, riemergono dal fondo buio in cui la nostra disattenzione, la nostra indifferenza li schiaccia, durante il giorno. Se chiudi gli occhi, dopo un po' impari a distinguere, nel silenzio, tutti i diversi suoni che lo compongono. Allora mi metto a fare la lista di quell'alfabeto elementare, familiare, così rassicurante. Se apri gli occhi, il gioco non funziona più, non senti più nulla, solo il vuoto, la tua assenza. Fuori ha ricominciato a nevicare, sulle montagne, sui miei pensieri. I pascoli alti sono di nuovo coperti di neve. Nevica anche da te? Una volta mi hai detto che le montagne svizzere sono uguali alle nostre, ma forse era solo un modo per rassicurare me e anche te stesso, per sentirti meno straniero, ancora un po' a casa. Se nevica, chiudi gli occhi e ascolta. Lo senti? Anche la neve fa rumore. Per quanto deve durare, quest'inverno? Aspetto così da tanto primavera.

Sei partito da due settimane. Non ho ancora ricevuto nessuna tua lettera, né una cartolina. Un altro anno lontano da me e dai ragazzi. La più piccola non conosce suo padre! L'ho vista, quando sei arrivato, lo scorso autunno. Ti aspettavamo per la fine del mese, ma doveva aver piovuto molto anche in Svizzera e, con i cantieri fermi, avranno anticipato la partenza di voi operai. Sei arrivato la mattina, ricordo, poco prima di mezzogiorno. Hai pedalato più veloce che potevi, vero? Il treno da Solothurn arriva in stazione a Vicenza verso le nove, dicevi. Per salire qui in cima alla valle ci vogliono parecchie ore, ma tu hai fatto più in fretta. Hai aperto la porta e aspettato sull'uscio, togliendoti il cappello, quello di fustagno blu, della festa. Era il tuo modo per dire: "Beh? Eccomi qua". Maria ha alzato gli occhi: non esprimevano nulla, se non timore di quell'uomo che ha visto così poche volte in vita sua. Poi è stata travolta dall'entusiasmo di Bepino, Albino e Anna, più grandi di lei, con più ricordi. E alla fine erano venute le mie lacrime di gioia. Ecco, quelle non fanno rumore.

Per me è così da anni, cadenzati non dall'alternarsi delle stagioni ma dall'arrivo del tuo contratto di lavoro, i ritorni e le nuove partenze. Nel frattempo, occupo lo spazio che era di due, faccio la contadina e la massaia, governo le vacche e la casa. Cerco di essere padre e madre insieme, bilancio la durezza e l'affetto. A volte penso con rabbia che per te sia più facile, poi subito me ne vergogno. Nel cassettino piccolo della credenza custodisco le tue cartoline, la prova di un legame che continua, anche se a distanza. Quando comincio a non crederci più e la fede che porto al dito non mi ricorda abbastanza di te, le tiro fuori e le rileggo. Iniziano tutte con "Mia carissima moglie".

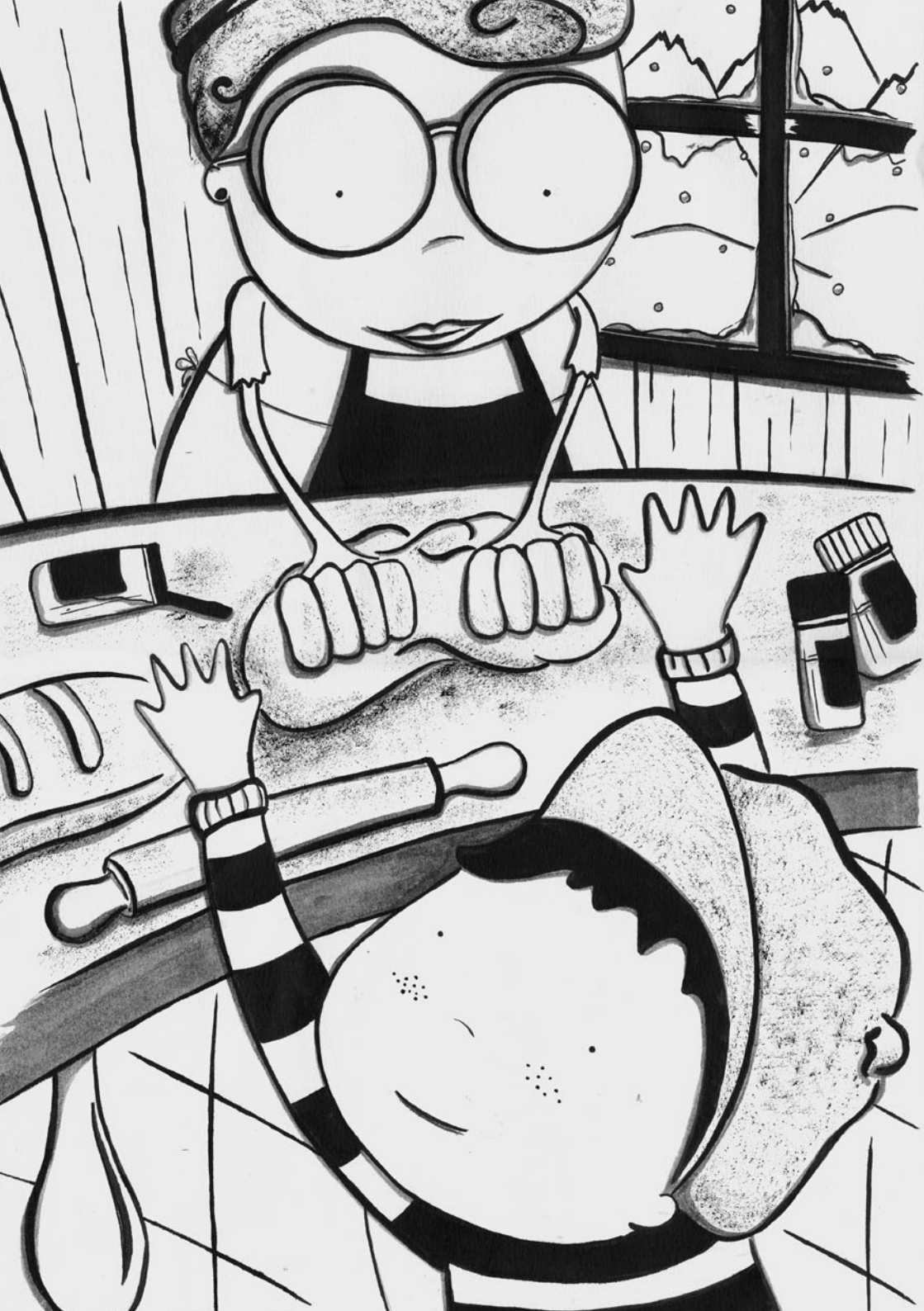
Ho bisogno di parlare con te. Non importa se non puoi sentirmi. Mi ascolti? Stanotte non posso dormire, devo sorvegliare la scrofa, dovrebbe partorire a momenti. Se non si è svelti, potrebbe mangiarsi i maialini. Non lo condanno, questo spirito di madre così diverso dal nostro. Aspetto con pazienza e la veglio. Sì, è vero, ho un po' paura. Perché ormai è notte e sono in baita, da sola, con i bambini. Non si vedono le montagne, ma so che ci sono, sempre più strette intorno alla casa, soffocanti. Così addosso a me che se volessi uscire non ci riuscirei. Potrei pregare come faceva tua madre, che ti faceva salire sul ciliegio dietro casa, quand'eri piccolo, così le preghiere arrivavano prima a destinazione. Invece chiudo gli occhi e ti parlo. Tu ascoltami. Sono nata la notte del primo marzo, mentre intorno il mio mondo risuonava come se fosse di nuovo in guerra, non contro gli uomini, ma contro l'inverno, ormai alla fine. Nessuno era rimasto in casa e nella contrada rimbombava di muro in muro il suono del corno, che chiama primavera. Le mie sorelle agitavano i campanacci dell'unica vacca che allora avevamo e a chi non aveva neppure una bestia, non restava che battere forte fra loro i coperchi ammaccati delle poche pentole di casa. Mia madre partecipò a quella notte mettendomi al mondo e le mie urla, e le sue, si mischiarono a quelle di chi intonava quel canto alla rinascita della terra. L'irrequieta allegria del chiamar marzo mi rimase da allora sempre cucita addosso, sotto la pelle. È la certezza che nessun inverno può durare per sempre, né troppo a lungo.

Mia madre morì quando avevo tre anni. Mio padre la seguì qualche anno dopo. Mi piace pensare che mia madre, forse presentendo ciò che sarebbe accaduto, abbia voluto continuare a starci accanto chiamando la sua primogenita Speranza. È lei che mi ha cresciuto, nonostante i suoi diciassette anni, nonostante non avessimo niente. Nemmeno una casa, quando i debiti del casolino divennero così alti che per pagarci la farina dovemmo vendere l'ultima cosa che ci restava e che era appartenuta ai nostri genitori. Di quel periodo della mia vita non conservo che pochi ricordi felici, ma non posso rimproverare nulla a Speranza, né alle altre mie sorelle. L'affetto che ci legava bastò a salvarci tutte.

Quando ti ho incontrato ero a servizio di una famiglia di Valdagno, ti ricordi? Ognuna di noi cinque sorelle era lontana in qualche altrove. I Ferrari salivano in villeggiatura al paese termale ogni estate, come andava di moda allora. Li vedevi passeggiare sul corso il pomeriggio, con l'ombrellino parasole e il bastone in mano.

Noi li chiamavano tutti bai da acqua, ma stando bene attenti che non sentissero. In realtà era solo un modo per allontanare il nostro imbarazzo, l'inadeguatezza di chi sapeva a malapena parlare italiano e si è sempre sentito, per generazioni, inferiore di fronte ai signori di città. Saresti anche venuto a trovarmi in casa loro, una volta fidanzati, ti ricordi? Eri così nervoso e agitato che non ho più avuto cuore di invitarti. Quel giorno la signora mi aveva mandato in montagna, su alla malga, a prendere il latte buono per il figlio che non cresceva. Avevo parecchie ore di strada davanti e ricordo sorridendo, adesso, la paura che avevo allora, mentre camminavo nel bosco ancora scuro, nonostante le cime rosa e già cariche di luce. Un anfiteatro di cui solo in seguito avrei imparato a vedere la bellezza e che fino a quel momento non era stato che un'aggiunta di tribolazioni e fatica nella mia vita. La malga è quella del Bepi Bianco, adesso ha molto più bestiame, la prossima estate Albino andrà lì ad imparare il mestiere. Ti ricordo curvo sulla caldera, con le mani dentro quel latte, a dare forma alla cagliata che sarebbe poi finita nelle fasare strette di legno. Eri così concentrato in quel lavoro delicato che non ti eri nemmeno accorto della mia presenza. Dopo un po' mi avevi guardato sorpreso di quella spettatrice inattesa e sembravi non capire che cosa volevo. Alla fine arrossendo ti avevo chiesto il latte e tu mi avevi detto di andare in cucina, ci pensava la Lucia a vendere i prodotti. Però avevi sorriso. Io avevo sedici anni e ti avrei sposato l'anno seguente. Non dirò mai a nessuno di essere venuta ad abitare con te e i tuoi genitori prima del matrimonio. Lo so, avrei dovuto partire a servizio altrimenti, seguire i Ferrari che si trasferivano a Parma e poi c'era bisogno di un aiuto in casa tua, ma non era comunque conveniente per una ragazza così giovane, orfana poi. Tu mi hai accolta lo stesso, anche se in contrada avrebbero parlato, mi hai dato una nuova famiglia. Per me era strano avere di nuovo una casa, una casa mia intendo. C'era molto da fare, la terra andava lavorata: in montagna con il doppio della fatica e con la metà del raccolto. Ma bastava. Poi le vacche, da mungere ogni mattina e ogni sera. Burro e formaggio da portare al mercato, ogni settimana. Ricordi che all'inizio non volevo mai andare in paese? Trovavo sempre un lavoro più importante da fare e delegavo agli altri. Non sono mai stata brava a mercanteggiare, anzi. Timida e impacciata a trent'anni come a sedici. Quando sei partito, per non vendere la baita su, sui pascoli, e per riscattare la terra dai debiti, ho dovuto affrontare le mie paure e sono scesa anch'io qualche volta, al mercato. Continua a non piacermi, ma non mi sento più morire come prima, quando davanti a chi si avvicinava per comprare il latte o le ceste che intrecciavo nei mesi sterili dell'inverno avevo paura di puzzare di stalla, anche appena dopo il bagno. Trattenevo il respiro per salvarmi. Ora vendo anche i miei formaggi, sai. E il burro che porta incise, nello stampo, le iniziali di tuo padre, accanto a una stella alpina. I ragazzi mi hanno aiutato a sistemare la casaretta, così posso lavorare meglio e più in fretta. I formaggi asciugano sulle mensole, teneri e sodi insieme, dalle ciotole ai muri, tutto profuma di latte affumicato. Per salarli faccio come facevi tu, uso i

bastoncini di legno: un solo bastoncino, una salatura, due bastoncini, il formaggio ha bevuto il sale da entrambi i lati, è pronto per la stagionatura. Il latte della Corada continua ad essere quello più buono, non so perché, ma sa di menta. Riesce sempre a trovare le erbe migliori al pascolo e anche adesso, con il fieno, il suo latte è il balsamo più prezioso. Tu ci metteresti la grappa fatta in casa, visto che è inverno, non è vero? Ora che costruisci strade in Svizzera non dimenticherai come si lavora la terra, come si munge una vacca? Ho sempre paura che mi raggiunga qualche brutta notizia di te. Quanto impiegherebbe ad arrivarmi? Qualche settimana? Immagino il mio essere sola e il tuo stare lì, in quella baracca vicino al cantiere. È un po' come se ci fossimo scambiati i ruoli. Io ho imparato a lavorare come un uomo e a cavarmela con mille mestieri, tu a cucinarti la minestra e a rammendarti calze e bluse. Ecco, questa scrofa non si decide a mettere al mondo i suoi figli, rimanda ancora un po' il momento. Credo che anche lei abbia paura, ci passano tutte le madri, ogni volta. Forse nasceranno stasera, fino a stasera possono aspettare. Intanto sta facendo chiaro, le montagne sembrano ceri accesi in silenziosa preghiera e non mi fanno più paura, tornano ad occupare il loro posto consueto, sentinelle e custodi della valle, di un bianco immacolato. La neve caduta stanotte ha coperto di nuovo le rocce che il sole era riuscito a toccare. Io, come queste montagne, aspetto, resto in attesa. So che presto tornerà di nuovo primavera. Tornerà.

Illustrazione di Alice Cleva

Monica Aqurtini

Tata Tuba

Tiro giù la saracinesca del mio negozio.

Non è ancora orario di chiusura, ma il giovedì è il giorno che dedico ai miei genitori, ormai stremati dalla vecchiaia.

Vado a trovarli per senso del dovere, suppongo.

Ci ho provato più volte a convincermi che voglio loro bene veramente, ma ho un quadro confuso, non riesco a ricordare in quale modo abbiano portato affetto nella mia vita, forse perché non lo hanno mai fatto, o almeno così ha ipotizzato il mio psicologo. Col tempo ho capito che la gente tende a ipotizzare il più possibile, che per ogni avvenimento si dà la spiegazione più logica, perché per molti non sapere è insopportabile.

È per questo che ipotizzo di essere innamorato di tata Buba.

Per quale altro motivo mi dovrei ricordare meglio di lei che dei miei genitori?

Negli anni '70, mio padre comprò una casa in un delizioso paesino di montagna. Era un posto molto tranquillo con pochi abitanti e dopo venti minuti a piedi era possibile arrivare facilmente alle piste da sci.

Io odiavo sciare.

I miei, invece, trovavano che fosse un'attività rilassante e rinvigorente allo stesso tempo. Per me era solo massacrante.

Non facevo altro che cadere ed essere investito da altri bambini negati quanto me.

Tornato a casa, passavo la serata a contarmi i lividi, sotto lo sguardo preoccupato dei miei genitori che sembravo chiedersi: "Come è possibile che questo sia nostro figlio?".

Insistettero ancora un po' per cercare di insegnarmi a diventare come loro, ma ben presto capirono quanto ogni sforzo fosse inutile. Ce la mettevo proprio tutta per raggiungere il loro obiettivo, ma per quanto ci provassi, non era mai abbastanza.

Fu così che i miei si arresero con me e decisero che fosse meglio lasciarmi a casa, mentre loro passavano la giornata alle piste. Avevo cinque anni.

Inizialmente mi sentii ferito dal loro comportamento, ma quando conobbi la nostra vicina di casa, la signora Eugenia, non m'importò più della delusione ricevuta.

Eugenia, detta Buba (perché non lo seppi mai), fu incaricata di tenermi d'occhio, per assicurarsi che non mi accadesse nulla mentre restavo chiuso in casa.

Non si arrabbiava mai con me, anzi, mi trattava con dignità, senza viziarmi troppo e quando mi chiedeva di aiutarla lo facevo senza discutere.

Mi aveva sempre insegnato, raccontandomi le storie della sua famiglia, a non mettere alla prova l'affetto di qualcuno perché le conseguenze possono essere più che terribili. Perciò lei assecondava me ed io assecondavo lei e vivevamo in pace ed armonia.

Con i miei genitori vivevo e basta, mi sentivo soltanto in dovere di portare rispetto nei loro confronti, mentre per tata Buba facevo qualsiasi cosa con spontaneità, senza contare che era lei che mi lavava, mi vestiva, mi cucinava e mi metteva a letto e che perciò mi sentivo maggiormente legato a lei.

A volte le facevo qualche scherzo, come rubarle il mestolo mentre stava cucinando...

"Peppe, Peppe!" Urlava inseguendomi per il giardino, affondando le sue ciabatte rosse nella neve.

Io correvo più veloce che potessi strillando dall'emozione.

"Peppe, se non mi dai subito il mestolo mangerai patate bruciate per cena!".

Dopo meno di un minuto smetteva di correre ed ansimante si appoggiava al muro.

"Mi farai morir d'infarto...".

Allora mi avvicinavo per urlarle: "Buba guardati!".

E Buba si specchiava nella finestra più vicina scoprendo una donna obesa, rossa in viso, con la lingua di fuori.

"Aah un kaki gigante! Mi sto trasformando…". Poi si girava verso di me con viso truce e con la voce roca urlava: "…nel mostro kakone!".

Al che io scoppiavo a ridere così forte da dovermi tenere la pancia e, senza che me ne accorgessi, tata Buba si riprendeva il mestolo facendolo volteggiare con grande maestria tra le sue dita tozze.

Infatti, le sue mani erano magiche: affettava la carne con estrema velocità senza mai tagliarsi un dito, rivoltava le frittate ad occhi chiusi, impastava il pane con massima delicatezza e sbucciava la frutta come nessuno ha mai saputo e mai saprà farlo.

Spesso, a furia di correre nella neve, mi ammalavo. Perciò Buba mi infagottava con tre coperte di lana e mi sistemava su una poltrona vicino al camino, utilizzando il fuoco al suo interno per cucinarmi del brodo di pollo, in modo da potermi rimanere sempre accanto, raccontandomi qualche storia per addormentarmi.

Credo che l'olfatto sia il miglior veicolo che abbiamo per viaggiare nel tempo. Mi basta appena sentire l'odore della legna che brucia o del brodo che bolle in pentola per ritornare bambino all'istante.

Il ricordo più bello che ho di lei è legato al mio sesto compleanno. I miei mi chiesero quali regali avrei voluto ricevere, e io dissi soltanto che volevo andare nella nostra casetta in montagna e dato che era Gennaio, anche loro convennero che fosse una buona idea.

Anche Buba ne fu entusiasta. Il giorno del mio compleanno, lo passò preparando tutti i miei piatti preferiti…

La sera corsi ad abbracciarla. Profumava di quel che aveva cucinato ed io mi lasciai avvolgere da quel cuscino vivente qual era la mia tata.

Andai a letto tardi quel giorno, e dopo qualche ora di sonno, Buba venne a svegliarmi.

Mi vestì al buio con abiti pesanti, raccomandandomi di non fare alcun rumore e nel silenzio della notte, uscimmo a passeggiare tra la neve.

Mi disse di guardare in alto ed io vidi uno spettacolo incredibile.

In città, i lampioni e le luci che provenivano dalle case, mi avevano sempre impedito di vedere quanto luminoso potesse essere il cielo. Ma lì, nel buio e nella quiete della montagna, potevo vedere miliardi di stelle.

Io e Buba rimanemmo in silenzio a goderci lo spettacolo per ore, passeggiando tra le viuzze del paese. Dopo un po' ci sedemmo su una panchina, abbracciati l'un l'altro, aspettando l'arrivo dell'alba.

Sentivo le palpebre pesanti, perciò le chiusi per quel che mi parve meno di un secondo.

Quando riaprii gli occhi ebbi un sussulto. Il cielo si era dipinto di rosso, viola, rosa, giallo, turchese, e anche la neve aveva assunto nuove sfumature.

Là sulla linea dell'orizzonte, il vento aveva disposto le nuvole in modo tale da modellare la luce del sole, creando, negli spazi scoperti del cielo, delle forme particolarissime color rosso fuoco. Ed io pensai che quelle sagome fossero profili di palazzi di lava, in cui vivono creature fantastiche e irraggiungibili, nascoste all'umanità. Una città incantata che solo io e tata Buba avevamo avuto il privilegio di vedere.

Aspettammo che il cielo si uniformasse e poi tornammo in silenzio alla casa prima che i miei genitori si svegliassero.

L'anno successivo mi fu nuovamente consentito di festeggiare il mio compleanno in montagna, purtroppo però quella volta non fu all'altezza delle mie aspettative.

Benché glielo abbia chiesto milioni di volte, non sono mai riuscito ad ottenere una risposta soddisfacente dai miei, che spiegasse per quale motivo avessero deciso di mettermi al mondo.

Ho sempre sentito, nel profondo, di non essere granché benvoluto. Anche nei loro abbracci coglievo una freddezza e un automatismo, che mi facevano sup-

porre che i loro gesti d'affetto fossero dettati dalle buone maniere più che da un sincero amore.

Insomma, riuscivano davvero a farmi sentire abbandonato.

Non giocavano mai con me, non cucinavano perché preferivano i ristoranti e soprattutto, quando cercavo un po' di conforto, i loro abbracci erano freddi.

Mia madre era molto bella, ma per me non lo era al tatto: la sua figura esile e i suoi arti lunghi le permettevano di sfiorarmi appena, invece di stringermi tra le braccia. Il suo odore poi, era totalmente innaturale, il profumo se lo spruzzava addosso, a differenza di tata Buba, che lo creava.

E proprio il giorno antecedente al mio settimo compleanno anch'io imparai a creare un profumo.

Eravamo in cucina, e la mia tata mi stava insegnando a fare il pane.

Il suo pane era speciale perché lo riempiva di spezie. Probabilmente uno chef le avrebbe detto di non mescolarne tante varietà insieme, perché in questo modo alcuni odori vengono coperti da altri più forti, ma a lei questo non importava.

Mi raccontò che il suo rituale per assicurare la buona riuscita del pane era quello di aprire tutti i barattoli delle spezie, annusarle una alla volta a pieni polmoni, sorridere e rovesciare parte del contenuto dei barattoli nell'impasto.

Mentre affondavo le mani in un'immensa massa di pasta mi scappò un commento:

"Sai Buba, fare il pane è un po' come abbracciarti".

Lei rimase per qualche istante in silenzio. Mi girai a guardarla e notai che le stavano scendendo delle lacrime che si andavano a mescolare col suo pane speciale, poi si voltò verso di me sorridendo e disse: "È il complimento più bello che mi abbiano mai fatto!".

Fu per caso che mia madre passò accanto alla cucina in quel momento origliando la conversazione.

La sera sentii mio padre chiamare Buba nel suo studio. Il giorno seguente non si presentò.

Non la vidi mai più.

I miei genitori non vollero mai spiegarmi per quale motivo la mia tata mi avesse abbandonato, ma dentro di me, ho sempre saputo che era stata la loro invidia ad allontanarla da me.

Quando da adolescente tornai a cercarla, venni a sapere che era già morta da tempo.

Per un certo periodo sono andato a trovarla nel cimitero in cui è stata sepolta, poi ho capito che fissare una lastra di marmo non mi avrebbe fatto sentire in alcun modo più vicino a lei.

Così, da trentacinque anni a questa parte, mi alzo ogni mattina alle quattro, mentre tutti ancora dormono, per andare a lavorare.

In quelle ore di buio preparo da solo ogni singolo prodotto che dovrò vendere durante la giornata, facendo attenzione ai dettagli più infinitesimali, per far sì che tutto sia perfetto.

Poi per ultimo, poco prima che spunti il sole, mi dedico al mio capolavoro.

Tiro fuori da un armadietto tutte le spezie che ho, le annuso singolarmente sorrido e le mescolo insieme, poi poco prima di infornarlo, stringo tra le mani quell'impasto odoroso e torno da lei.

Illustrazione di Giulia Zorzetto

Natascia Montagner

Tu sarai per me la mia Stella Alpina

Laura soffriva all'idea di dover abbandonare l'abitudine dell'aperitivo con le amiche, del solito parco dove andare a studiare, del rumore di motorini davanti scuola.

Soffriva pensando che non avrebbe più preso la metropolitana con il suo i-pod tra le mani, che non si sarebbe addormentata ascoltando il via vai delle macchine fuori dalla finestra, nella strada che costeggiava casa sua.

Sentiva dentro sé, che da quel momento in poi la sua vita sarebbe cambiata irrimediabilmente.

Era a questo che pensava Laura, in una fredda mattina d'inverno guardando attraverso il finestrino appannato della macchina.

Suo padre era appena stato nominato direttore di un centro di assistenza sanitaria e, di conseguenza, trasferito da Milano in Friuli, in una tranquilla zona di montagna.

Quella era la mattina del trasloco.

Per tutto il viaggio Laura non fece altro che pensare a quanta fatica avrebbe fatto a conoscere nuovi amici, ad ambientarsi, a vivere senza le sue piccole ed immediate comodità… La pizza sotto casa, l'ipermercato dietro l'angolo, la scuola a due passi e senza quelle che a lei, erano sembrate le più belle invenzioni di sempre... Gli incroci con otto semafori, i tram che sfrecciano tra le auto, la velocità con cui Piazza del Duomo cambia per un concerto, una trasmissione televisiva o un evento sportivo.

Più si avvicinava alla nuova casa, più le sembrava di tornare indietro nel tempo... A quando sua nonna le raccontava che le case distavano chilometri le une dalle altre e che i campi ed i vitigni, si estendevano a perdita d'occhio.

Era decisamente una strana sensazione. Era il rendersi conto che non avrebbe potuto imputare i piedi per restare a Milano e che, nella vita, il più delle volte le decisioni le prendono gli altri per noi.

Il tempo, in quella macchina attanagliata di pensieri, le sembrava non trascorrere più... E si addormentò!

Laura si svegliò solo quando il padre, accarezzandole la testa, le disse: – “Laura, ci siamo” –.

La casa era una vecchia baita, piccola ma decisamente accogliente, data in affitto da un’anziana signora non più in grado di gestirla.

Era sera, era buio e faceva freddo... Così Laura decise di non cenare nemmeno e di stendersi subito a letto.

Il giorno successivo arrivò in fretta. Un raggio di sole appena tiepido colpì la finestra della camera della giovane ragazza che, durante la notte, non aveva chiuso occhio.

Le era sembrato di sentire i lupi ululare, e gli scoiattoli correre freneticamente da un albero all’altro.

Era furiosa perché la sua finestra, a differenza di quella di Milano, non aveva la doppia serratura e così, tormentata dalla paura, non era riuscita a dormire.

Fortunatamente, era sempre stata una ragazzina curiosa... Una di quelle che non aspettava il giorno di Natale ma sbirciava i pacchettini sotto l’albero prima di aspettare la famiglia, una di quelle bambine che riempiva la mamma di domande mettendola in seria difficoltà, così si alzò dal letto, si lavò il viso, e cominciò a curiosare nelle varie parti della casa.

Non passò molto tempo prima che Laura potesse scoprire la porta del seminterrato e, quando la aprì, le sembrò di avere davanti ai suoi occhi un mondo tutto nuovo.

Era uno stanzino semibuio, freddo e pieno di spifferi... Odorava di polvere ma pareva incantato.

C’erano vecchi quadri, abat-jour rotte, posate in legno, secchi, campanacci e pompe per lo zolfo.

Falci di diverse dimensioni, botti, damigiane e attrezzi per il lavoro nei vitigni. Ma ciò che attirò l’attenzione di Laura, fu un baule in legno di piccole dimensioni, intagliato, e con delle iniziali:

– “L. A. ... che buffo” – pensò, mi chiamo Laura Abiati, forse questo baule è proprio per me. E in quel clima un po’ scanzonato, decise di aprirlo.

All’interno vi erano alcune foto di una giovane donna e di un giovane uomo... Prima per mano, poi davanti al paiolo di casa ed infine, in mezzo all’uva. Ma la foto più bella di tutte, ritraeva i due in un magnifico paesaggio di montagna.

Sebbene in bianco e nero, quell’immagine sembrava contenere in sé, tutti i colori del mondo.

Il cielo dava l’impressione d’esser terso ed illuminato, le montagne s’innalzavo dietro loro quasi volessero sfiorare il sole e l’abete rosso, sotto il quale erano seduti, sembrava avvolgerli in un tenero abbraccio.

Laura girò la foto e vi trovò una scritta ormai sbiadita: “Figli di queste rocce e di questo tempo, tornerò nelle mie valli per baciarti ancora e sognar come oggi”.

Quasi si commosse a tale candido pensiero e fantasticò su quell’amore che le pareva tanto grande.

I giorni passarono lenti tra scuola, nuove conoscenze e quello che all’apparenza, sembrava uno dei climi più rigidi di sempre... Il vento si scontrava con la pelle come piccole punte di coltelli si infilano nella carne, le strade erano gelate ed i piccoli animali erano tutti in cerca di un posto caldo dove stare.

Il giorno dopo Laura decise di far un giro in nel suo nuovo paesello.

La gente lì, sembrava far tutta parte di un’unica grande famiglia. Non come a Milano, dove, appena un passo dopo casa, già ti accorgi di non conoscere più nessuno.

Qui invece, la vecchietta veniva a prendersi il pane secco ed in cambio regalava uova appena fatte e fresche, i bambini giravano per le strade tranquilli, non c’era la paura che un’auto potesse investirli da un momento all’altro. Le macchine c’erano, ma scendevano lente.

Dalle malghe arrivava il profumo del latte appena munto e dalle case in pietra, usciva il fumo del legno che ardeva nei camini.

La macelleria era piccola ma affollata ed il negozio di alimentari, seppur privo di mille insegne e luci come a Milano, era ben fornito.

Tutto aveva una dimensione più modesta ma non per questo meno bella o accogliente della grande città.

Un’incisione su un tronco di legno tagliato a metà, all’entrata del paesello recitava più o meno così:

“Dai alla montagna il tuo rispetto e verrai ripagato con l’essenza della vita”.

Alla ragazza sembrò per un istante, di vivere in un piccolo presepe.

Qualche mattina più tardi, Laura si affacciò alla finestra. Annusò l’aria che odorava di erba bagnata e vide, davanti la piccola baita, un’anziana signora intenta a curare un paio di stelle alpine fiorite accanto al muretto di casa.

La guardò attentamente... Era gracile, segnata nel viso ma comunque molto distinta e delicata nei gesti.

Laura passò un paio di minuti davanti quella finestra finché la donna se ne andò per un sentiero sterrato perdendosi in quel bosco di pini e ginepri... Così fitti, così verdi, così vivi.

Più vivi di quanto si sentisse Laura in quel momento.

I giorni si susseguirono e sempre più spesso, all’incirca nello stesso orario, affacciandosi al balcone, la ragazza poteva vedere la solita signora.

Una carezza alle stelle alpine, uno sguardo alla roccia accanto, un sospiro verso il cielo e poi via, dritta per il solito sentiero.

Così, ogni giorno, Laura fantasticava sui mille motivi che potevano portare con tanta dedizione una donna a recarsi ogni giorno nello stesso posto.

C’era una sorta di dolcezza e serenità nel suo volto e la curiosità della giovane non poté aspettare oltre.

Il giorno successivo, Laura, attese nuovamente l’arrivo della misteriosa donna.

Non ci volle molto per rivederla, con i suoi capelli raccolti ed il suo passo un po' lento.

La ragazza si infilò in tutta fretta il giubbotto, scese le scricchiolanti scale di legno e si diresse in giardino. Si avvicinò lentamente all'anziana e con voce un po' tremolante bisbigliò un lieve:

– "Buongiorno signora" –.

La risposta fu immediata e Laura ne rimase sbalordita: – "Finalmente Signorina … mi sono spesso domandata quanto ci avrebbe messo a trovare il coraggio di dare spazio alla sua curiosità!" –.

Laura pensò che forse avrebbe dovuto nascondersi meglio dietro la tenda a quadretti bianca e rossa della sua camera … Probabilmente si sarebbe evitata quella figuraccia.

Si fece forza e decise di chiedere alla donna il motivo delle sue visite odierne.

– "Mi scusi... so che potrei sembrarle scortese, ma mi chiedevo come mai ogni giorno la vedo soffermarsi con tanta delicatezza davanti queste splendide stelle alpine" –.

– "Signorina, lei mi ha fatto la domanda sbagliata... forse dovrebbe chiedermi prima chi sono" –.

Rispose la donna.

– "Sono mortificata..." – (Laura aveva sempre creduto di essere una persona educata ed invece si rendeva conto di aver sbagliato tutto. Ma sopratutto, capiva che la diceria che le persone di montagna fossero schive e chiuse, fosse una vera e propria sciocchezza).

– "Mi chiamo Laura ed io e la mia famiglia ci siamo trasferiti qui da pochi giorni. Questa casa è di un'anziana signora che…" – Laura fu subito interrotta: – "Lo so bene Laura... io sono Adele e questa casa è mia..." –.

Alla ragazza non sembrò vero. Pensò fra lei e lei che forse la signora avrebbe potuto darle una risposta sui due giovani della foto che aveva trovato in cantina ma non le sembrò il momento giusto, non voleva dimostrarsi nuovamente invadente: – "Signora Adele è un piacere conoscerla. Come mi sento ripetere ormai da una vita, non ho un carattere molto facile. Sono riservata, maldestra, e non mi sono ancora fatta nessun amico qui. Lei è praticamente la prima persona con la quale parlo" –.

Adele sorrise nel vedere quella ragazzina un po' impacciata cercare di attirare la sua attenzione e si ricordò di quando era giovane lei. Molto simile a Laura.

– "Laura, Non ti preoccupare. Mi fa piacere conoscerti. Cosa ne pensi di questo posto? Ti piace la montagna?" –. Laura non voleva essere disonesta, ma non voleva nemmeno ferire Adele che sembrava innamorata della sua Terra rocciosa.

– "In realtà signora Adele non mi sono ancora abituata... Il sole scende troppo presto e si perde dietro a quelle montagne, mi mancano gli amici e l'odore di resina di quei pini a volte mi sembra persino troppo forte. Non ho mai frequentato molto la

montagna, ma nei miei ricordi è sempre stata un po' diversa da come la vedo oggi. Più immacolata, più candida... E invece la neve è sporca di fango, ieri ho trovato una lattina per terra ed un sacchetto di plastica appeso all'arbusto di un rododendro.

Così mi sono chiesta dov'è finito il lago a specchio che è rimasto nella mia mente da quand'ero piccina e le valli immacolate dove i pastori riposano" –.

Adele si intenerì alle parole di quella ragazza ma decise di non commentare.

Disse solo: – "Mi dispiace Laura. Ora però devo andare"– e si diresse vero il solito sentiero.

Laura rimase immobile a guardare Adele addentrarsi, lentamente, verso il bosco.

Appena scomparve dalla sua vista si rese conto che in fondo, non era ancora riuscita a chiederle ciò che voleva e così, correndo tra l'erba e i sassi, raggiunse la donna.

– "Mi scusi, Adele! So che sto rischiando di sembrarle impertinente, ma vorrei poterle chiedere una cosa.. una soltanto!" –.

– "Dimmi tutto giovane Laura, in realtà, speravo mi seguissi" –.

Laura rimase nuovamente stupita. In verità si sentì rincuorata nel sapere che non stava arrecando alcun fastidio ad Adele. Si schiarì la voce e disse – "Ogni giorno la vedo entrare in questo bosco e percorrere il sentiero. Mi sono sempre chiesta dove portasse ma non avendo nessuno con cui percorrerlo e non conoscendo bene il luogo in cui mi trovo, non ho mai avuto il coraggio di addentrarmici... Adele, cosa c'è alla fine di tutto questo... Cosa c'è?" –.

Adele rimase un po' in silenzio, guardò per terra, chiuse gli occhi e si strinse le mani al petto.

– "Vieni Laura, ti farà bene vedere oltre questi pini ed oltre queste rocce... Forse ne hai bisogno più di me" –.

Le due non proferirono altra parola, si guardarono negli occhi e con quello sguardo si scambiarono fiducia reciproca.

C'era profumo di foglie bagnate. I passi delle due echeggiavano tra pigne e bacche cadute nel terreno, l'aria era fredda e frizzante ed il sole si infilava a fatica tra gli abeti come un filo nella cruna di un ago. Eppure, non c'era nulla di così cupo e buio come immaginava Laura.

Ad un certo punto Adele si voltò e disse: – "Ci siamo! Per favore, chiudi gli occhi" –.

Un brivido percorse il corpo di Laura: in fin dei conti a Milano, non si sarebbe mai avvicinata e allontanata da casa con una sconosciuta. Ma quella donna suscitava in lei, un sentimento di estremo rispetto e fiducia così, chiuse gli occhi e si lasciò guidare.

Con le palpebre serrate Laura poté solo utilizzare l'udito come fonte di orientamento.

Iniziò ad ascoltare il rumore del bosco, di piccoli passi che si fanno veloci e poi spariscono, il cinguettio di uccelli che aveva sentito solamente in tv. Il rumore di acqua che scorre leggera, di vento che muove le foglie; poi, d'improvviso, il silenzio.

– "Apri!" – Sussurrò Adele.

Ciò che si presentò di fronte agli occhi di Laura sembrava appena uscito dai suoi ricordi di bambina.

Una valle di erba fresca e illuminata faceva da contorno ad un lago d'argento.

I pendii delle montagne si facevano sempre più dolci e coperti da un lenzuolo di fiori delicati.

Vi erano aquile che s'alzavano in volo per poi scendere in picchiata e tornare a librarsi nel cielo.

Ma ciò che colpì più di tutto l'attenzione di Laura, fu un abete rosso, grande e altissimo che le ricordò tanto quello che aveva visto nella foto.

– "Spero che ora tu possa guardare la montana con i miei occhi, con il mio cuore" – disse Adele.

– "Era proprio così che la ricordavo e immaginavo... Diversa dalla vista che ho dalla baita" – rispose senza fiato Laura.

– "Ci fu la guerra qui Laura, tra queste valli e questi pendii. Ma ciò che l'uomo distrugge, la natura riporta in vita. Questo è lo spettacolo del mondo"– sospirò l'anziana signora.

Poi, timidamente, la ragazza tirò fuori dalla tasca dei pantaloni la foto. Aprì le mani e la offrì ad Adele che appena la vide, la strinse forte al cuore.

Laura si sentì in colpa. Aveva finalmente capito, senza dover domandare nulla, che quella giovane e bella ragazza sotto l'abete era Adele.

Le due si guardarono e Laura sorpassando quello che era sempre stato il suo essere fredda e diffidente verso le persone, abbracciò la donna e la accompagnò a sedersi sotto l'albero.

Rimasero in silenzio per alcuni lunghi ed interminabili minuti poi, con voce lieve, Adele iniziò a intonare un canto che Laura non riuscì a capire.

– "Se tu vens cassù ta' cretis
là che lôr mi àn soterât,
al è un splaz plen di stelutis;
dal miò sanc l'è stât bagnât.
Par segnâl, une crosute
je scolpide lì tal cret,
fra chês stelis nas l'arbute,
sot di lôr, jo duâr cujet.
Cjôl sù, cjôl une stelute:
jê 'a ricuarde il nestri ben.

Tu j darâs 'ne bussadute
e po' plàtile tal sen.
Quant che a cjase tu sês sole
e di cûr tu préis par me,
il miò spirt atôr ti svole:
jo e la stele sin cun te" –.

– "Adele cos'è questo canto? Cosa significa? Sembra molto triste".

– "È il canto della stella alpina Laura: se tu vieni quassù fra le rocce, là dove mi hanno sotterrato, c'è uno spiazzo pieno di stelle alpine; dal mio sangue è stato bagnato.

Come segno, una piccola croce è scolpita lì sulla roccia. Fra quelle stelle nasce l'erba, sotto loro io dormo tranquillo.

Cogli, cogli una stella alpina: essa ricordo il nostro amore. Tu dalle un bacio e poi posala sul seno.

Quando a casa tu sarai sola, e con il cuore preghi per me, il mio spirito è presente: io e la stella siamo con te"–.

Laura si commosse al suono di quelle parole che sembravano scritte con il sangue ed il cuore di Adele. Gli occhi della donna erano lucidi e le sue labbra appena serrate. Laura poteva sentire le mani di lei tremare, e la accarezzò. C'era qualcosa in quella canzone, che aveva rievocato in Adele sentimenti ed emozioni passate. – "Perché?" Si domandò Laura.

Poi ricordò che a scuola aveva studiato la resistenza e la seconda Guerra Mondiale…

La storia di bambini cresciuti soli, di donne abbandonate e di amori finiti tra i colpi dei fucili.

E per Adele? Com'era finita? Dov'era quell'uomo per il quale, pochi minuti prima, aveva cantato quella splendida canzone? Così, un po' timidamente ma con infinito rispetto, Laura chiese:

– "Adele, ma allora …Quella giovane donna nella foto sei tu... E lui, l'uomo della dolce dedica scritta dietro, chi è?" –.

Adele fece un grande ma sereno respiro e con voce emozionata disse:

– "È l'amore che non ho più ma che mi sta aspettando" –.

Poi sorrise e disse: – "Laura, la conosci la storia della stella alpina?" –.

– "No Adele, ti prego, raccontamela" –.

– "Una leggenda narra che qui vicino vivesse una coppia di giovani innamorati, umili e modesti, ma fatti l'uno per l'altra.

Un giorno, il marito della ragazza si avviò nei sentieri di montagna in cerca di marmotte da vendere come pellicce e di profumatissimo genepì da utilizzare per fare liquori, ma non fece più ritorno.

La giovane attese per tre giorni il marito e, non ricevendo nessuna notizia, decise di cercarlo lei stessa.

Così percorse vallate intere, cime e dirupi profondi finché lo ritrovò, morto, fra due lastroni di ghiaccio.

La fanciulla disperò dal dolore, pianse, e pensò di non voler più tornare a casa. Arrivò la notte, poi l'alba e la giovane sposa era ancora lì, accanto al suo amato, coperta di lacrime. Il freddo ed il gelo avevano velato i capelli ed il corpo della ragazza con una delicata brina.

La sposa, esausta, alzò gli occhi verso il cielo e pregò il Signore perché non aveva coraggio di staccarsi dal suo sposo!

Così il Cielo ebbe pietà di lei e di quell'amore così grande e la trasformò nel fiore più bello delle alpi, la stella alpina!" –.

– "È una storia bellissima Adele. Questo fiore è per te qualcosa di speciale, si vede da come ne parli, si vede dai tuoi occhi.

È per questo che ogni mattina, prima di incamminarti nel sentiero, accarezzi le stelle di fronte alla baita?" –.

Adele guardò la valle, poi il cielo ed infine l'abete. Ne accarezzò il tronco e disse:

– "Quelle stelle alpine le piantammo io e Leonardo. Sono la prova che il nostro amore va oltre il tempo ed oltre la vita. Ogni giorno che passo per di la, mi prendo cura di loro come mi sono presa cura di lui.

Quelle stelle mi danno la forza di ricordare che in fondo, non se n'è mai andato finché continuerà a vivere dentro me e sulla sua terra rocciosa.

Lui è stato per me, la mia stella alpina" –.

Laura strinse forte Adele e accarezzandole le mani disse: – "Ho deciso che anch'io voglio avere la mia stella alpina" –.

– "Quando ti accorgerai di voler bene a qualcuno, quanto vuoi bene al luogo dove sei nata e alla tua famiglia, allora vedrai, avrai trovato la tua stella" – disse Adele.

– "Allora forse ….. forse l'ho trovata Adele. La mia stella alpina sei tu" –.

Laura ed Adele sorrisero. Era appena nata un'amicizia che superava i limiti geografici, che superava l'età, le abitudini ed i vissuti personali.

In fondo, in quel trasloco che aveva inizialmente maledetto, Laura aveva trovato qualcosa che andava oltre il materialismo di Milano, oltre gli stereotipi sulla gente di montagna.

Aveva trovato Adele. Aveva trovato, la sua stella alpina.

Illustrazione di Giulia Zorzetto

Alice Calvi

Il volo di Anna

Sin dall'alba Anna era abituata ai rumori confusi e frastornanti della città, che entravano in lei quando ancora ogni azione doveva compiersi.

Per ogni minuto della sua giornata sapeva già cosa avrebbe sentito... il rumore continuo delle macchine, lo stridere dei freni allo scattare del rosso di un semaforo, il parlare delle persone e le loro urla, lo sbattere di porte e l'avvio dei motori lungo le strade.

Tutti, in qualche modo, intorno a lei sapevano già cosa sarebbe successo, in qualsiasi giorno simile a qualsiasi altro, anche la monotonia degli stessi pensieri dava questa convinzione.

Era la città, la città che, in se stessa, non cambiava mai, tra gli edifici e i grattacieli, idee che non si sviluppavano, restavano sempre le stesse. Non è colpa della mente umana, ma cambiare dipende dal luogo e dalla tranquillità in cui si è. E quel luogo non era adatto a lei, tanto quanto – lei era certa – la città non era adatta a noi, umani.

"Abbiamo fatto del mondo il nostro luogo di vita, ma così troppo complesso che non riusciamo neanche a gestirlo. Troppo complicato, che quella che dovrebbe essere la cosa fondamentale ora, viene completamente sommersa da cose superflue e in qualche modo, inutili". Le venne in mente la frase che ripeteva spesso suo padre, ma lei, bambina, non riusciva del tutto a capire.

"Come facciamo a distinguerle?" Chiedeva.

"Un giorno capirai e se non lo farai sarà la vita a mettertelo davanti agli occhi...".

Anna aprì gli occhi, anche quella notte aveva sognato suo padre. La luce filtrava dalla finestra, ma da subito notò qualcosa di diverso... non riuscì a distinguere bene, appena svegli si è confusi. Pensò addirittura che stesse ancora sognando. Però, quando i suoi polmoni si riempirono di aria, si rese conto che non stava affatto dormendo.

Non era certo la sua stanza, la sporca camera che gli stava attorno. E neppure il letto era il suo, con quella ruvida coperta di lana e le lenzuola ingiallite.

Si alzò.

Quella che vedeva fuori dalla finestra non era la città, ma una vasta e verdeggiante distesa d'erba verde circondata da alte e immense rocce, le montagne. In quel momento non trovò spiegazione a quello che stava vedendo, lo considerava impossibile.

Scese le scale di legno tarlato e opaco, badando a non fare troppo rumore, ma non potè evitare i cigolii fastidiosi dei gradini ormai troppo vecchi, cadenti.

La casa era vuota, nell'arredamento non c'era niente di futile, niente di superficiale, diversamente da casa sua. Tutto aveva il segno di un'età.

Corse fuori. All'inizio fece fatica a distinguere le cose, il suo sguardo sembrava rapito, annullato dalla vastità del paesaggio; poi si fissò su un particolare, un pastore lontano che portava le pecore al pascolo e che, stremato, si appoggiava al bastone senza badare alla vita intorno a lui. Anna respirò: l'aria era diversa. In un certo senso, più leggera, come se si fosse liberata di tutto quel peso inutile, in eccesso che in città c'era.

Fece i primi passi. Non conosceva il luogo. Non riuscì a capire in che tempo fosse. Non conosceva nulla di quel pezzo di vita, in realtà.

Tutto era estraneo, anche lei stessa.

Non era lei, o meglio, non era solo lei.

Sentiva la sua anima vagare tra i palazzi di città, ma ora capiva che essa vagava anche tra quelle montagne che somigliavano un po' a quegli edifici, con l'unica differenza che queste avevano un senso.

Sì, quelle rocce avevano visto cambiare l'uomo, le sue idee, avevano assistito alle sue scoperte e invenzioni. Avevano osservato le prime scintille di fuoco degli uomini primitivi, la prima ruota e avevano assistito al volo del primo aereo, ma nonostante questo, loro erano rimaste le stesse.

Gli edifici della città erano invece solo una finta potenza, la creazione di qualcosa di insignificante, per certi versi. Pronti a crollare, senza l'uomo stesso

Una strada di ciottoli prendeva vita di fianco alla casa, partiva da un punto sconosciuto e finiva in un punto non definito. Tranne quella striscia di sassolini, era tutta vita lì intorno.

Tutto aveva un suo senso, una durata.

E tutto aveva una fine. Quell'erba, ora verdeggiante sarebbe presto ingiallita, le foglie sarebbero cadute, i fiori appassiti, e tutto sarebbe sparito sotto uno strato spesso di neve. E poi, tutto sarebbe fiorito, ricominciando.

Anna si avvicinò a quella che sembrava la conclusione del sentiero, che andava a sfociare in una strada più grande. Più in basso vide un gruppo di soldati che trascinavano i piedi sulla strada, con zaini che sembravano pesanti, non soltanto per quello

che portavano, ma anche per la quantità immensa dei pensieri che nascondevano e delle domande che ponevano. Anna s'accorse di tuoni lontani, impercettibili, che venivano da qualche posto oltre loro.

"La guerra" pensò.

Un soldato si sedette vicino a un mucchio di paglia che era lì, in mezzo al verde. Prese la borraccia contenente quel poco di acqua che era rimasta, dopo un giorno di sole troppo caldo, e bevve. Gli altri compagni stavano in piedi; uno tirò fuori una foto ormai coperta di terra e distrutta, quasi forse quanto le loro speranze.

Il soldato afferrò poi la gavetta e si mise a mangiare.

Ella gli si avvicinò.

Le lanciò uno sguardo, poi ritornò con gli occhi sul cibo.

"Hai bisogno di qualcosa?".

"No.." rispose.

"Sai dove sei? Dietro a quelle montagne c'è la guerra. Devi andare via da qui".

"Dietro quelle montagne.. c'è qualcosa?".

"Non senti i cannoni?".

"Lontani.. Perché voi non fuggite?".

"Noi dobbiamo combattere, non possiamo scappare. Questi austriaci non troveranno né cibo nè acqua in quelle trincee, siamo arrivati alla fine" disse mangiando l'ultimo pezzo di pane.

La bambina si sedette.

"Non potete scappare da una situazione non vostra?".

"Perché scappare se il destino è già deciso?".

"Perché c'è una scelta".

"Sei quasi una bambina, non capisci".

Quella frase le ricordò quella di suo padre "Penso che un giorno capirai come fare". Lei non era ancora pronta a capire certe cose, ma forse solo perché non aveva visto quello che serviva per farglielo capire.

Allora fece qualche passo, dirigendosi verso il luogo, come diceva il soldato, da cui avrebbe dovuto scappare.

Per una volta lei voleva capire, non credeva a ciò, che quello sconosciuto le aveva detto, lei credeva che ci fosse qualcosa di bello anche dall'altra parte; così voleva superare la montagna e magari trovare, sì... trovare quella risposta che cercava.

"Ma dove vai?" chiese il soldato, dietro al suo primo sorriso.

"Vengo da un paese lontano" rispose.

"E come si chiama?".

"Non lo conosci".

C'era un qualcosa in quel soldato, che le faceva vedere il mondo un po' diverso. Quel sorriso le fece credere che di lui si poteva fidare.

Come si poteva sfiorare solo l'idea di essere felici in quella situazione? Eppure...

"...Vengo da un tempo lontano. Mi sono trovata in un mondo non mio" – disse.
– Ma diversamente da come mi aspettavo, non mi sono trovata nell'oscurità, come in una stanza senza luce... anzi... Qui, non sei confinato in uno spazio chiuso circondata da altissimi palazzi e da qualche triste sprazzo di verde, che appena si nota là, tra i sentieri spesso asfaltati dei parchi pubblici. Qui puoi andare dove vuoi, camminare, correre, non arrivare mai alla fine! Non dovremmo essere questo. noi? Delle persone libere?".

Lui sembrò sorpreso; sorrise, come davanti ad uno specchio, poi si riprese, fermandosi al tuono che risuonò lontano. Mormorò qualche parola, che Anna comunque percepì in tutta il suo valore.

"No, può essere vero tutto quello che mi dici ora, niente ha più senso dentro una guerra".

"Forse un giorno ci troveremo..." disse Anna, che si alzò.

"Arrivederci, ragazza" Il soldato non riuscì a finire di pronunciare quella frase, che era già girato e se ne stava andando, inseguendo gli altri.

Anna corse via, verso la cima, ogni passo che faceva era una liberazione, una domanda in più che se ne andava dalla sua mente. Più si avvicinava e più sentiva farsi forte l'odore delle esplosioni, nonostante una vallata la dividesse dalle prime linee. Come il suono che rimbombava, la bomba lasciava il segno sul terreno, e Anna sapeva che quel segno non sarebbe più andato via. Arrivò in cima, dopotutto quella montagna non era poi così alta. E vide quello che, alla fine, avrebbe dovuto vedere.

Vide quello che dal tetto di una città non avrebbe mai potuto vedere.

A quello spettacolo rimase in silenzio. Lei aveva capito.

La guerra era una delle cose più irrazionali che potessero esistere, dovute soltanto alla debolezza dell'uomo. La stessa debolezza che fa morire le città, prima o poi. Ma tutti, in realtà, una guerra, l'hanno combattuta... si diceva.

La differenza sta nella sua grandezza. E quella guerra era tanto grande, sì. Cinque anni di vita in trincea, dove non si aveva niente, anni in cui l'unico odore percepibile era quello della polvere, dove l'unico rumore era quello degli spari. Gli animali non erano gli stessi, se prima correvano tra gli alberi, ora stavano in un luogo al riparo, lontano da quel rumore assordante. L'unico alleato dell'uomo erano le montagne e il nemico era lui stesso... Si sarebbe tolto di torno, prima o poi, lui e la sua guerra.

Sì, le montagne che da sempre guardano, in apparenza impassibili, la vita che scorre su di loro e intorno a loro, vecchie di anni, testimoni di qualcosa di grande, mute per chi non sa ascoltare, ma capaci di dire parole importanti a chi vi si accosta con animo aperto alla novità che ogni giorno porta con sé... Anna lo sapeva e ora più che mai riusciva ad udire e capire la voce di quelle rocce che pensava di conoscere bene, perchè lì aveva trascorso momenti indimenticabili con suo padre, e che invece si accorgeva di non conoscere affatto, ma in cui riconosceva amici fidati e pronti ad aiutarla nella scoperta del mistero della vita.

Ed ecco allora risuonare con le sue verdi note la voce inconfondibile dei prati, cui faceva da sottofondo quella argentea dei torrenti che dialogavano con le pareti ora grigie, ora marroni ed ora biancastre, con le tenui velature di rosa, di quelle cime a lei così care. Quella voce aveva solo un senso: l'eterno…

Un clacson suonò. Anna ritornò in sé mentre stava attraversando le strisce pedonali e stava girando verso la piazza. Lì c'era il monumento davanti a cui era passata molte volte, senza neanche vedere cosa fosse "Ai caduti della guerra 1915-1918". La città l'aveva sommerso, non lasciando più neanche il senso di un ricordo.

Poi un giovane la urtò. Lo riconobbe subito. Aveva il volto del soldato. "Scusi" disse e le sue labbra si aprirono allo stesso sorriso dell'altra volta. Le sembrò di risentire suo padre:

"Abbiamo fatto del mondo il nostro luogo di vita, ma così troppo complesso che non riusciamo neanche a gestirlo. Troppo complesso che quello che dovrebbe essere la cosa fondamentale ora, viene completamente sommersa da cose superflue e, in qualche modo, inutili".

Capì che da quella città, poi, se ne sarebbe andata. E quel giovane sarebbe stato con lei.

Perché la vita, solo se è libera come l'aquila e infinita come il suo sguardo che vola sulle vette dei monti, ha la certezza di essere vera.

Illustrazione di Paolo Primon

Nicole Del Negro

Senza titolo

Chiusi il libro e guardai fuori dalla finestra. Le tende fluttuavano leggere nella brezza di un soleggiato pomeriggio estivo. Il giorno prima aveva abbondantemente piovuto, perciò il clima era piacevole nonostante il sole brillasse senza timidezza in un terso cielo blu.

Mi alzai dalla poltrona per scorgere meglio il paesaggio al di fuori della stanza.

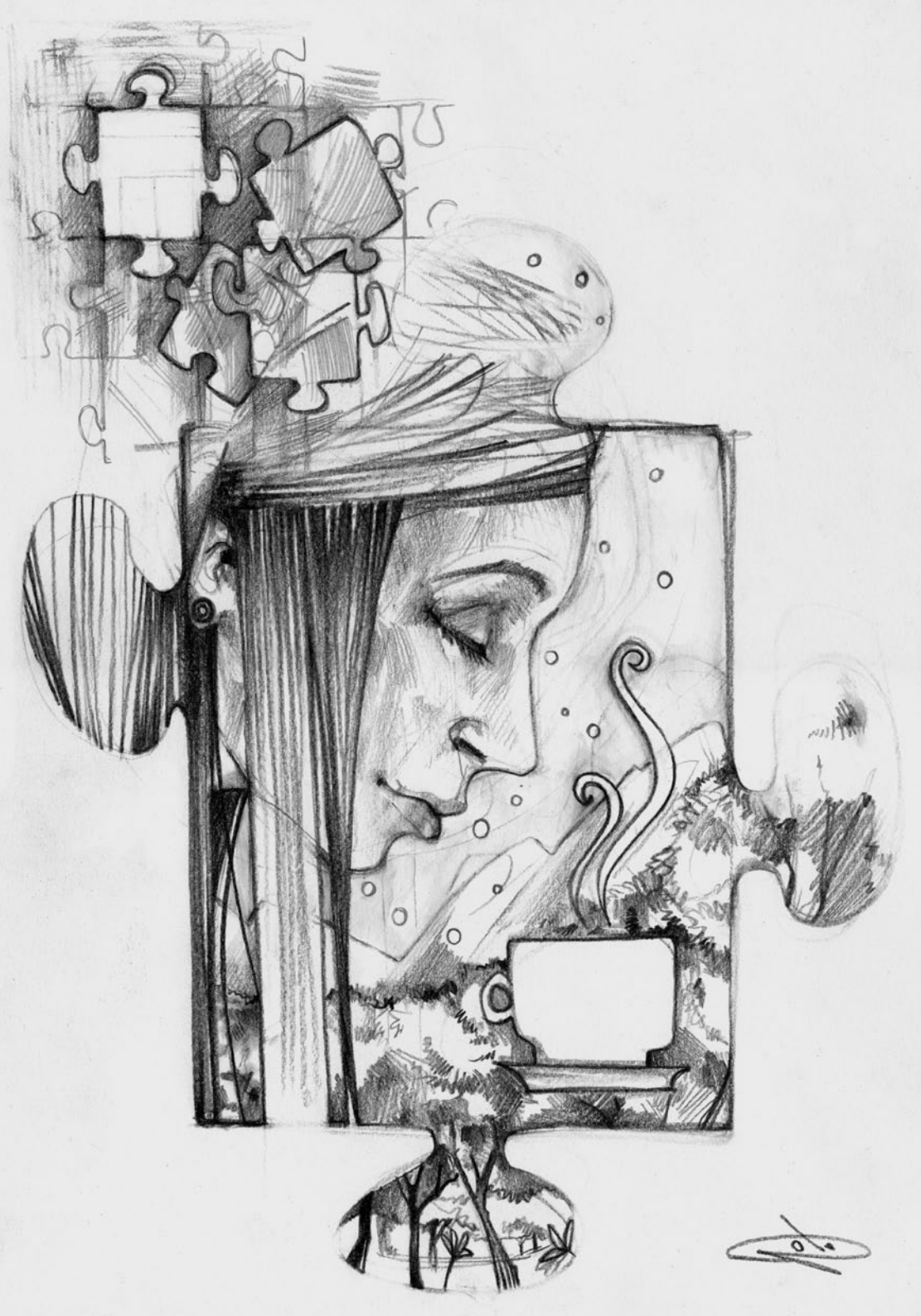
La tenuta estiva di mia zia era in aperta campagna e le montagne risaltavano di verde acqua, rispetto agli altri colori con cui l'estate tingeva il paesaggio. Il profumo dei fiori riusciva quasi a coprire quello dolcissimo della torta di mele che la zia aveva messo a raffreddare fuori della finestra, esattamente sotto all'enorme stanza-biblioteca in cui mi trovavo.

La pace e la tranquillità che regnavano in quel luogo mi permettevano di distinguere con chiarezza il suono delle fronde degli alberi mosse dal vento da quello dell'acqua cristallina che dal ruscello si riversava nel lago.

Chiusi gli occhi per assaporare meglio tutte quelle piacevolissime sensazioni e, quando li riaprii, qualcosa al di là del lago attirò la mia attenzione. Era un luccichio che mi incuriosiva, tanto che mi sembrava di sentire l'acqua sussurrarmi "Forza, vieni verso di me".

Non riuscivo a staccare gli occhi da quella luce, inclinavo la testa prima da un lato, poi dall'altro per vederla meglio. A volte scompariva, ma subito riuscivo a vederla di nuovo.

Arretrai, chiusi le finestre della stanza e mi infilai le scarpe. Scesi le scale con cautela, curandomi di non farmi notare dalla zia, non so bene il perché. Presi la mia borsa di cuoio e uscii dalla porta stando bene attento a non fare il minimo rumore.

Una volta fuori di casa fui investito dai colori sgargianti della natura e dall'intensa luce che faceva brillare i fili d'erba di un verde smeraldo meraviglioso. Il lago era non molto distante da lì, posto su una piccola altura a circa venti minuti a piedi. Presi

un piccolo sentiero ciottoloso che serpeggiava salendo la montagna e mi inoltrai in mezzo agli alberi di un piccolo boschetto.

Potevo vedere dei fulmini rossicci che saltavano da un albero all'altro; ce n'erano a decine di questi piccoli e velocissimi scoiattoli. Ne trovai uno a terra, che non riusciva a muoversi a causa di un taglio su una zampetta. Doveva essersi ferito su uno dei roveti affianco a me dove, con sorpresa, trovai un piccolo acchiappasogni da cui pendeva un ciondolo azzurro a forma di scarabeo.

Misi l'acchiappasogni e lo scoiattolo nella borsa, stando attento a non chiuderla, per lasciare aria all'animaletto.

Camminai ancora poco per riuscire a scorgere le acque brillanti del lago e lo percorsi nella sua lunghezza, per arrivare là dove avevo visto qualcosa luccicare.

Non sapevo bene che cosa fosse quell'oggetto, né quanto fosse grande e di conseguenza non potevo sapere come trovarlo. Mi misi in una posizione tale da poter vedere la finestra della biblioteca in lontananza e mi guardai attorno.

I miei piedi stavano su un letto di tenere foglie verdi e ghiande ma niente di quello che era a terra poteva risplendere in modo evidente alla luce del sole.

All'improvviso uno strano verso, simile a quello di un'aquila, mi costrinse a girarmi e, ve lo posso giurare, vidi una pietra che prima non c'era. Era grande e di un grigio "pulito" rispetto alle altre intorno a me. Mi arrivava circa all'altezza della coscia e, notai, era appoggiata alla cavità di una maestosa quercia.

Feci forza sulle braccia e tentai di spostarla, ma non fu per niente facile, anzi, non mi riuscì proprio di muoverla.

Era veramente una strana pietra e si può dire che stonasse con il resto dello scenario. La osservai attentamente per alcuni istanti e mi accorsi, dopo un attento esame, che riportava una strana cavità sul fianco. Quella era l'unica parte dove sembrava potesse crescere il muschio, infatti ne era ricoperta. La pulii con cura e notai immediatamente che aveva una forma troppo perfetta e regolare per essere un semplice difetto della pietra, che di altre imperfezioni sulla superficie non ne aveva: sembrava fosse lo stampino dello scarabeo legato all'acchiappasogni che avevo trovato poco prima, sui rovi.

Lo presi immediatamente dalla borsa, stando attento a non urtare lo scoiattolo, che si era addormentato, e lo misi a confronto con la cavità. Erano perfettamente identici e, preso dalla fantasia che viaggiava ormai spensierata grazie al libro letto poco prima, infilai lo scarabeo nel suo "stampino", come se mi aspettassi che sarebbe accaduto qualcosa. Evidentemente mi sbagliavo.

Estrassi il ciondolo e lo fissai con aria inebetita, un po' deluso.

Provai un'altra volta e una ancora, ma non successe niente comunque.

Poteva essere solo pura coincidenza?

No e, difatti, non lo era.

Provai ad accostare il bordo dello scarabeo con quello della cavità, facendo combaciare bene le estremità e successe quello che mi ero figurato accadesse nei primi tentativi, infilando il ciondolo nell'apertura: l'intera pietra si illuminò improvvisamente di una meravigliosa luce blu cobalto e roteò su se stessa, scoprendo l'apertura al tronco.

Mi ci volle un secondo per riflettere sul da farsi e decisi di entrare a gattoni nel foro.

Dentro il tronco tutto era buio, quindi decisi di andare dritto finché non avessi trovato un ostacolo.

Era faticoso procedere in quella posizione e in assenza di luce, ma poco dopo urtai contro la parete del tronco e la seguii fino ad arrivare all'apertura. Uscii nuovamente alla luce del sole e mi parve di essere tornato al punto di partenza, ma era solo una mia impressione perché, poco dopo, mi accorsi che qualcosa era cambiato, radicalmente.

Rimisi la pietra al suo posto allo stesso modo in cui l'avevo fatta spostare il precedenza e discesi il sentiero, un po' deluso dalla situazione.

Chi mi conosce bene sa che sono un accanito divoratore di romanzi d'avventura e da questo si può dedurre che la mia mente si stava già abituando al fatto che avrei presto cominciato un'avventura tutta mia.

In quel momento, giù di morale com'ero, camminavo a testa bassa e non potevo accorgermi degli impercettibili cambiamenti che un bosco può subire nel tempo. Con il senno di poi posso dire che la quercia era solo un giovane albero e che tutta la vegetazione intorno a me era ringiovanita, ma in quel momento non lo notai nemmeno.

Dovetti arrivare fino alla fine del sentiero e scorgere un possente castello in stile medievale prima di accorgermi che qualcosa era cambiato.

Non mi trovavo più nella mia epoca, bensì nel Medioevo.

Vidi alcune persone passeggiare con i loro abiti color porpora e bianco, lunghi fino a coprire le calzature di cuoio.

Mi colpì in particolare una coppia di giovani donne che camminavano l'una di fianco all'altra, così diverse nel loro abbigliamento. Quella più alta e più vicina a me vestiva una lunga tunica bianca con le mani coperte dalle lunghe maniche verdi, come il mantello che ondeggiava secondo l'andatura della donna. Portava i capelli lunghissimi e sciolti sulle spalle, scuri come la pece in netto contrasto con la carnagione bianchissima. L'altra donna era più bassa e grassoccia e portava una semplicissima tunica bianca con un grembiule nero. I suoi capelli erano, invece, raccolti in una stretta crocchia.

Come scoprii in seguito, quelle due donne erano la principessa con la sua dama di compagnia.

Più o meno ogni ricca signora, nel cortile attorno al castello, passeggiava con una serva al fianco.

Guardai bene il paesaggio che poco prima mi ero goduto, seduto nella biblioteca a casa della zia e vidi che non era variato granché, tutto era semplicemente ringiovanito.

Con la bocca aperta per lo stupore e il naso rivolto all'insù, verso il castello, dovevo sembrare veramente ridicolo perché una bambina che giocava lì accanto mi vide e accennò una risatina ma, appena vide che mi ero accorto della sua presenza, scappò via, tutta imbarazzata.

Conciato com'ero, con i miei abiti moderni, ero una figura insolita e, mentre attraversai il parco diretto al castello, tutti, uomini e donne, si voltavano a osservarmi.

Mi diressi a passo svelto verso il castello, cercando di non pensare a tutti gli occhi che mi erano puntati addosso, ma non fu molto semplice ragion per cui, quando arrivai alla porta principale sulle mura del castello, il mio viso era tinto di rosso scarlatto.

Una guardia sulla torre più alta mi vide e disse qualcosa ad un'altra guardia che, dopo alcuni minuti, si affacciò ad un'apertura sul portone, chiedendo di identificarmi.

Dissi che ero uno straniero, che il mio villaggio era molto lontano e avevo compiuto un viaggio stremante. Niente di tutto ciò lo convinse a farmi entrare quindi ripresi nella memoria tutti i libri sul Medioevo che avevo divorato e cercai di usare l'astuzia.

Cos'è che può incuriosire il Signore di un castello, tanto da far penetrare uno straniero nella fortezza?

Un pericolo. Un pericolo imminente che solo uno stregone segnato dal destino poteva sventare.

Cercai le catastrofi più grandi le incorniciai con gesti e grosse parole, così che la guardia chiuse la fessura e aprì il portone per farmi entrare.

Mi condussero nella sala reale, un'enorme stanza con il pavimento di pietra, dove, sulla parete di fronte all'entrata, si ergevano due maestosi troni. Li sedevano il Signore del castello con sua moglie, lui vecchissimo, con una lunga barba candida, lei abbastanza giovane, una bella donna con un viso gentile.

La guardia mi guidò fino ai piedi dei troni, dove si mise accanto a me e si inchinò, facendomi segno di imitarla.

Quando mi rialzai potei osservare meglio il viso della donna. Aveva gli occhi dello stesso colore dell'acqua nel laghetto che mi ero lasciato alle spalle poco prima, come i miei, d'altronde.

Il suo sguardo si posava su di e con garbo, gentilezza e le sue labbra si inclinavano in un leggero sorriso, appena accennato. In quel momento mi sembrava di non aver mai visto una donna in vita mia, se non lei.

Imbarazzato, spostai il mio sguardo sul marito che aveva uno sguardo curioso, sotto le folte sopracciglia bianche, e fissava i suoi occhi corvini nei miei.

Stavo osservando i suoi morbidi capelli bianchi quando, all'improvviso, si schiarì la voce e mi parlò con voce solenne.

Chiese qual'era la mia identità e che tipo di catastrofe giunto a sventare.

Gli dissi che, di lì a poco, sarebbe arrivata una grande siccità, seguita dalla diffusione della peste.

Lui mi guardò per lunghi istanti, mentre la moglie lo fissava, con sguardo preoccupato.

Poi chiamò una serva, e le disse di prepararmi una stanza e di procurarmi degli abiti puliti e "normali".

Venni accompagnato in una delle camere da letto più maestose che avessi mai visto, con un letto a baldacchino appoggiato ad una parete accanto a moltissimi ed elaborati mobili di legno scuro. Dipinti di famiglia tappezzavano il muro di pietra, e notai che la Signora, da giovane, mi ricordava qualcuno che avevo già visto.

Presi la mia borsa di cuoio e ne svuotai il contenuto sul letto. Ne fece capolino lo scoiattolo che, un po' contrariato, filò velocemente ad acciambellarsi su un comodino.

Ne estrassi anche l'acchiappa sogni e lo legai ad un polso.

In quel momento entrò la serva con una tunica bianca e rosso porpora e aspettò che mi cambiai per porgerle i miei e portarli a lavare al ruscello.

Mi infilai la tunica e un paio di calzari in cuoio che trovai ai piedi del letto e uscii dalla stanza.

Dissi al Signore che dovevo riflettere su quello che doveva accadere, così uscii e ne approfittai per osservare quanto era cambiato attraverso il mio viaggio nel tempo.

Le montagne erano sempre al loro posto, solo più alte e di un colore molto più acceso, rispetto al verde acqua della mia epoca.

I prati erano popolato di animali, dalle pecore, alle galline, ai cani da caccia e i cavalli e in cielo regnavano, senza dubbio, le maestose aquile che non si allontanavano mai troppo dal loro padrone e ogni tanto si fiondavano su di esso per prenderne posto sul braccio.

Era più popolato e meno silenzioso del luogo che conoscevo io, ma così era certamente più affascinante.

Di profumi, anche lì, non ne mancavano e di certo non mancavano nemmeno i suono della natura.

Passeggiare all'aperto, durante una fresca giornata estiva e in abiti medievali non me lo sarei mai potuto immaginare di certo, eppure mi trovavo in quel magnifico posto che, se solo chiuso gli occhi e li alzo verso la luce del sole, mi torna in mente, nitido come se fosse di routine.

Mi sedetti sull'erba fresca e verde e cercai di assaporare ogni singolo rumore, ogni singolo profumo per imprimermelo nella mente.

Ancora non mi sembrava possibile, ma le sensazioni che provavo erano troppo chiare per essere frutto della mia sola fantasia.

Poco dopo sentii dei leggeri passi alle mie spalle e una voce gentile mi parlò.

All'inizio non vidi chi era, però mi parve assolutamente familiare e il mio cuore prese a battere per l'emozione. Mi girai e trovai dinnanzi a me la Signora.

Non l'avevo mai sentita parlare eppure, dentro di me, già conoscevo la sua voce che mi era così vicina alla mente e, soprattutto al cuore.

Cercai di nascondere le mie sensazioni a quegli occhi che sembravano potermi leggere dentro come se fossi stato un libro aperto, abbandonato su un leggio.

La donna si sedette accanto a me sull'erba, colse un fiore a lei vicino e iniziò ad esaminarlo con le dita. Mi disse che le sembravo una persona con cui poter parlare apertamente e, così, mi disse la storia della sua vita al castello, dal momento in cui si era risvegliata da un lungo sonno dovuto a una terribile botta in testa che le fece perdere ogni memoria passata.

Quando il cielo si tinse dei meravigliosi colori del tramonto, conoscevo ormai bene la storia di quella donna, tanto che mi sembrava ancor più vicina di prima. A quel punto mi chiese di raccontarle la mia storia e le dissi che non avevo mai conosciuto mio padre, che mia madre era stata data per scomparsa molti anni prima a che ora vivevo con gli zii. Finito il mio racconto la donna si alzò in fretta in piedi e mi fissò, come per dirmi che dovevo imitarla. Mi alzai anche io e lei iniziò a camminare spedita verso il castello, in silenzio.

Quando entrammo fece in modo che nessuno potesse sentirci e mi condusse in una camera tappezzata di dipinti, tutti fatti di sua mano. Frugò dentro una cassa ed estrasse un dipinto arrotolato.

Lo aprì e me lo mostrò.

Restai a bocca aperta per lo stupore, senza dire una parola: il giovane che vi era raffigurato ero io.

Mi spiegò che per molti anni lei, confusa dell'amnesia e in cerca del suo passato, aveva passato intere giornate chiusa in quella stanza a dipingere, finché il Signore del castello non decise di prenderla in sposa ed ebbero assieme una splendida figlia, Tiana.

Scoprii poi che Tiana era la giovane donna accompagnata dalla sua dama, che mi aveva tanto colpito nel momento in cui avevo messo piede nel passato.

Capii subito che quella meravigliosa donna, Signora del castello, non poteva essere che mia madre. Effettivamente, la somiglianza era evidente e la sua storia coincideva con la mia.

Vidi i suoi occhi velarsi e riversare poi abbondanti lacrime sul suo viso così poco invecchiato, così non potei fare a meno di abbracciarla forte e, quando la lasciai andare, lei si inginocchiò pregandomi di non lasciarla mai più sola perché ora non facevo più parte del passato che aveva dimenticato, ma anche del suo presente.

Fui felice di accettare l'invito e di restare a vivere a corte, facendo qualche predizione di tanto in tanto, per non fai insospettire il Signore.

Purtroppo, la peste che avevo auspicato nel presentarmi al castello si avverò e

in poco tempo mia madre si ammalò. Restai al suo fianco per anni e anni, anche dopo che la malattia fu sconfitta ma lei ne era rimasta segnata in maniera irreparabile e morì.

Non potevo sopportare di perdere mia madre un'altra volta e vederla morire, pallida, malata e malnutrita era un dolore incommensurabile, peggio che se mi avessero strappato una parte di me, come un arto o un organo, da vivo.

Infuriato con me stesso e con il mondo per quello che era accaduto entrai in quella che ormai era diventata la mia stanza e presi i miei vecchi abiti, che avevo chiuso in uno degli enormi armadi lì presenti. Raccolsi la mia vecchia borsa e l'acchiappasogni e corsi con foga verso il sentiero e lo imboccai, dirigendomi verso la roccia. Erano passati circa una ventina di anni, da quando ero lì e non ricordavo con precisione dove fosse. Nella foga di cercarla, con gli occhi offuscati di lacrime, inciampai su un gruzzolo di ghiande deposte sul terreno. Lo scoiattolo che avevo portato con me prima mi stava fissando con i suoi occhietti simili a perle nere, con la testa leggermente inclinata di fianco. Nel rialzarmi lo raccolsi da terra, lo misi dentro la mia borsa e ricominciai a correre verso la pietra, che ormai potevo scorgere da lontano, deposta sull'apertura della quercia. Quando presi in mano l'acchiappasogni, che mia madre aveva riconosciuto come sua creazione, capii che la sua funzione era molto di più che quella di talismano contro i brutti sogni, ma era proprio quello che mi aveva condotto alla realizzazione del mio, di incontrare mia madre. Pensai così che, forse, quella era l'unica speranza di riaverla.

Spostai la pietra utilizzando lo scarabeo e mi infilai a gattoni dentro il tronco della quercia. La percorsi seguendo la parete e ne uscii dall'altro lato, accecato dalla luce del sole.

Mi alzai in piedi e notai con sollievo che ero tornato alla mia epoca. Ma come potevo spiegare, ora, venti lunghi anni di sparizione?

Dopo quel giorno, non avevo più rivisto la zia.

Mi guardai intorno. Tutto era come l'avevo lasciato, invariato nel tempo. Così, mi incamminai per il sentiero ciottoloso e poi corsi verso la casa di mia zia. Mentre percorrevo il prato dinnanzi alla casa vidi che lei mi stava venendo incontro, e stranamente non riportava i segni del tempo trascorso mente ero via.

Quando arrivai mi prese stretto per le spalle e, ansimando dalla foga della corsa o dall'emozione, mi chiese con voce soffocata dov'ero andato senza avvertirla. Disse che mi stava cercando ormai da venti minuti e che aveva una sorpresa per me.

Venti minuti?

Mi stava prendendo in giro o veramente il tempo non era passato, mente ero in un'altra epoca?

La soluzione mi parve evidente entrando i casa e passando vicino alla specchio in entrata. Niente in me era variato, o invecchiato. Avevo solo le tracce delle lacrime versate poco prima, che differivano dal mio solito aspetto. La zia mi mise fretta,

mentre indugiavo di fronte allo specchio e mi disse che una persona era venuta a cercarmi. Entrai in cucina, dove aleggiava ancora l'inebriante profumo della torta e quel punto la vidi, mia madre seduta di fronte a me, giovane e bella come la ricordavo nei momenti bei di salute passati assieme.

Le gettai le braccia al collo e la strinsi forte più che mai, lei, il mio sogno che si realizzava nuovamente.

Fu un abbraccio dolce e intenso, che durò parecchio tempo, non so bene quanto, ma fu anche il più bello che avessi mai ricevuto. Tutti piangevamo dalla felicità, così che, guardandoci, scoppiammo in una fragorosa risata, nel vedere gli occhi rossi e gonfi.

La mamma riprese a poco a poco la memoria e fu così che coprimmo il motivo della sua scomparsa: incuriosita dal luccichio di una pietra, si avviò verso di questa e riuscì a trovare un modo per viaggiare nel tempo e vivere molte avventure.

Fece molti di questi viaggi ma, per pura sfortuna, uno di questi andò male e lei rimase senza memoria.

Finalmente insieme e felici, un giorno io e lei andammo alla roccia, dopo il lago, e lasciammo l'acchiappasogni appeso ad un ramo della quercia, così che, chiunque abbia dei desideri da realizzare o dei sogni da inseguire possa riuscirci.

Un'aquila si levò in volo, maestosa, e io e la mamma la seguimmo con lo sguardo, assaporando ogni singolo elemento nella natura circostante, apprezzando ogni dettaglio e sentendoci, finalmente, a casa.

Illustrazione di Paolo Primon

Mauro Martini

Una Bambina fra i monti

Duecento anni fa in una malga della Valcellina, sotto il monte Dosaip, viveva un vecchio di nome Mario.

La malga era molto grande e c'erano tanti alberi di vari tipi, come pini, abeti, faggi, aceri, meli ed anche molti frutti spontanei, come fragole selvatiche, mirtilli, more, lamponi. Per visitare tutta la malga ci sarebbero voluti almeno tre giorni.

Mario trascorreva il suo tempo, girando per la valle, pascolando le capre e ritornando nella casera a fine giornata per cenare e subito dopo per dormire perché la mattina si svegliava presto.

La sua era una vita da eremita: l'unica compagnia che aveva erano il suo cane Stanchezza, così chiamato perchè era sempre stanco, il canto degli uccelli, i bramiti dei cervi e il belato delle sue caprette.

Un bel giorno tuttavia, lungo il sentiero della Caserata, Mario vide una bambina piccolina accompagnata dal prete del paese di Claut, veniva verso di lui.

Arrivati davanti alla casera di Mario, il prete Davide disse all'uomo che la bambina era sua nipote e che purtroppo era rimasta sola, perché i genitori erano deceduti in un incidente a Venezia, dove si erano recati per una gita turistica.

Per questo Mario si doveva occupare dell'orfanella: si chiamava Yara, aveva otto anni, era molto timida ed aveva le guance rosse.

Mario era molto stupito, perchè non aveva mai saputo di avere una nipotina e perciò doveva rimboccarsi le mani per organizzane la permanenza: le preparò allora un letto con del fieno ed un lenzuolo di lino.

Giunta sera, Mario preparò la cena: formaggio fritto sul fuoco, accompagnato da una fetta di polenta abbrustolita, e da bere latte di capra appena munto.

Yara non mangiava da tutto il giorno: per questo cenò in fretta e furia e soprattutto di gusto.

Per la ragazza era tutto nuovo; prima infatti viveva in città, in una villetta di Milano.

Alla mattina, appena sveglia, Yara faceva colazione ed usciva insieme al nonno Mario e alle sue capre; mentre Stanchezza restava a sorvegliare, Mario e Yara pascolavano dalla mattina alla sera, facendo sosta solo a mezzogiorno per mangiare e poi ripartire.

Yara si stancava molto velocemente, perché non era abituata a camminare e allora Mario qualche volta decideva di fare una sosta.

Un giorno, durante una pausa, la ragazza vide una cosa attaccata alla mammella di una capra. Incuriosita andò più vicina per controllare: era un serpente che beveva il latte dalla mammella.

Così corse subito dal nonno per riferirgli il fatto: Mario prese un bastone e con esso uccise il serpente, per poi ripartire con la nipote verso il pascolo.

Pian piano Yara si affezionava sempre più al nonno: naturalmente il sentimento era reciproco. Trascorsero così quattro anni, finché un giorno dalla stradina ritornò il prete per riprendersi la bambina.

Mario, quando lo vide, intuì che qualcosa sarebbe andato storto …

Il prete voleva portare Yara dalle suore perchè imparasse a leggere e scrivere.

Mario insistette molto con il prete per far rimanere la piccola con lui, ma il prete gli disse che lei non poteva essere accudita da lui, perché non era sposato e la legge di lì era così.

Mario intuì giusto e così il prete fece preparare i bagagli a Yara, per poi prendere la bambina per mano e partire.

Pochi giorni dopo la partenza di Yara, Mario dal dispiacere di essere rimasto di nuovo solo, morì mentre stava cenando nella sua casera sotto il monte Dosaip in Valcellina.

Luana Filipputi

Il cervo

La tempesta quella notte era esuberante, non taceva. Grossi goccioloni scendevano giù dalle nuvole nere carbonizzate. Gli animali cercavano riparo, ma inutilmente. I tuoni si impadronivano del bosco: era spaventoso. I cuccioli d’orso scappavano, mentre quelli di una cerva, stavano lì, in silenzio, nascosti sotto la loro mamma.

Pian piano tutto si tranquillizzò. I primi canti di uccelli, le prime corse tra i prati di una lepre selvatica e i primi occhi che si aprirono: gli occhi di un piccolo cervo.

Iniziò a bere il latte dalla madre, insieme ai suoi due fratellini. Era meraviglioso.

Lentamente essi si alzarono, camminarono, sempre più veloce. Qualche caduta non poteva mancare.

La madre badava loro con estrema cura, si univa molto spesso ai loro giochi e li portava in moltissimi posti del bosco.

I cuccioli nel frattempo iniziavano a crescere e anche a mangiare da soli. Non avevano più bisogno del latte, ma a loro bastava essere insieme. Un amore più grande non s’era mai visto prima. Mangiavano l’erba più fresca che si potesse trovare e si riposavano all’ombra di un grande abete. Andavano sui ruscelli del posto, molto spesso scendevano più a valle, diretti verso i “Margons”: non possiamo saperne il motivo, sappiamo solo che erano in gran parte dei piccoli nomadi. Non avevano una sola casa, ne avevano di più quei poveri e miserabili cuccioli. Forse perché la loro madre li aveva lasciati?

No, stavano crescendo: quell’amore che avevano l’uno verso l’altro diventò subito disprezzo, una lotta, una disistima. Si erano trasformati ormai da graziosi cuccioli in possenti cervi. Avevano corna erano grandi e un fisico governante.

Uno di loro, il più giovane, aveva anche una grandissima autorità: era un cervo maestoso e possedeva un paio di corna veramente grandi e possenti. La sua casa si trovava sul “Col dele Pite”.

Lì, su quella bellissima montagna, ricolma di alberi verdi che la decoravano

graziosamente, vi abitava una cerva. Bella era, ma sembrava fragile. Molti cervi le stavano attorno, pareva una regina. A lei però sembrava non importare. Che gioia fu, quando il nostro cervo la vide.

Non si trattenne: subito le andò incontro, si mise accanto, si strofinò a lei fino a quando sentì una terribile cornata alle sue natiche: un cervo lo attaccò, era furioso. Anche il primo rispose, ma si fermò: sembrava conoscerlo. Allora anche il secondo si fermò.

Il giovane cervo scappò via. Chi lo sa? Sentiva l'autunno e l'inverno più vicino? Sentiva già la stima della caduta delle sue possenti corna? No, c'era una leggera sensazione di amore. Chi era lui? Era suo fratello, uno dei suoi due fratelli. Tornò a casa.

Ecco, il vento si rafforzava, era sempre più forte. Ora il cervo era al riparo, sembrava piangesse. Alla sua porta si avvicinò un'ombra. Era la cerva che aveva incontrato, la cerva di cui si era innamorato.

Lei si avvicinò a lui, gli si sedette accanto e si riscaldarono a vicenda. Poi lei scappò via, chissà dove andò, ma il cervo non la seguì, era sovrappensiero. Non poteva seguirla.

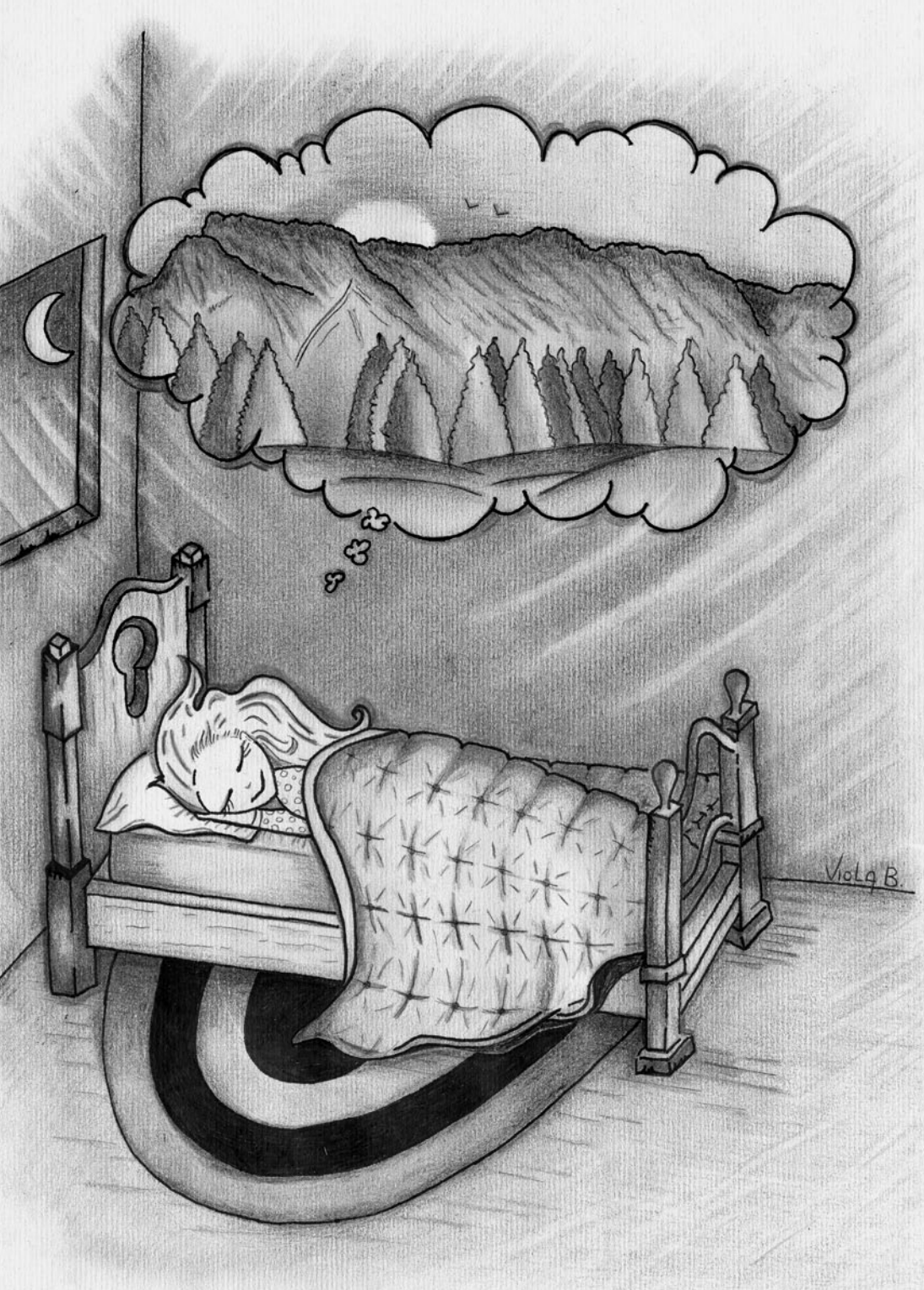
Passarono mesi. L'inverno aveva bussato alle porte. Il cervo uscì dalla sua tana e cercò cibo inutilmente. Indagò: l'erba era sparita, era già diventata bianca e gelida. Non poteva starsene fuori, era gelato. Si accontentò allora di qualche corteccia e tornò, ma notò subito un cambiamento: dov'erano finite le sue corna? Uscì terrorizzato, preso dal panico: si vergognava. Le aveva perse, ma doveva presto tornare a casa, perché stava iniziando una terribile bufera. Non taceva più. Durò giorno e notte quell'intrusa, durò tantissimo, fino alla primavera, quando i fiori e l'erba comparvero e come per magia anche le corna del cervo rispuntarono di nuovo.

Si avvicinò a lui una cerva, la stessa che conosceva. Questa volta anche lui le si avvicinò ma sentì una stessa cornata: si arrabbiò davvero. Prese il cervo, lo cornò fino a ferirlo e lo cacciò. Non era suo fratello, ma anche se lo fosse stato avrebbe comunque risposto. La cerva non tardò poi a portare il giovane cervo al suo fianco.

Stettero insieme un anno, quand'ecco che la successiva primavera nacquero ben quattro cuccioli. Crebbero anche loro ma appena si staccarono dalla madre, quest'ultima morì, uccisa da due terribili cacciatori. Chissà cosa spetterà ai quattro piccoli fratellini: speriamo che siano felici tutta la vita e che non s'abbandonino alla tristezza.

Sono certo che diventeranno grandi come papà e avranno la stessa tenerezza che la madre aveva dato loro.

Irene Coletto

In fuga

Giulia alzò gli occhi al cielo e inspirò forte. L’aria fresca del mattino le pizzicò leggermente le piccole narici, che sembravano due puntini neri persi nel pallore del suo viso angelico.

Era decisamente di buon umore, e non vedeva l’ora di mettersi al lavoro per pulire la piccola casa che ora – pensò gongolando – sarebbe stata sua e di nessun altro.

Osservò il paesaggio: non bastava uno sguardo per abbracciare quelle immense signore di pietra, che si ergevano di fronte a lei e la circondavano come madri silenziose e premurose, che sicuramente avrebbero mantenuto il suo segreto.

La ragazza si sentiva davvero soddisfatta, emancipata, libera; finalmente non doveva più rendere conto a nessuno delle sue azioni e aveva il modo di cominciare una nuova vita.

L’idea le era venuta, tutta d’un tratto, mentre stava finendo di cenare. I suoi genitori – troppo distratti per badare al suo silenzio – erano come sempre concentrati sulla paffuta sorellina, la quale stava giusto sfoderando il suo amabile sorriso sdentato per ottenere l’ennesimo giocattolo.

Le poche volte che Giulia aveva modo di parlare con i suoi genitori erano i momenti nei quali loro, con aria preoccupata, la squadravano da capo a piedi e l’apostrofavano dicendo: “Giulia, che voti sono questi?”.

Voti, voti, voti. Sembrava che per loro esistesse solo la scuola.

“Lo sai che se non otterrai il massimo alla maturità le tue possibilità di ammissione saranno pressoché nulle! Non ci pensi, al tuo futuro?”. Giulia sospirava: le sembrava di essere in uno di quei patetici filmetti americani che danno nel primo pomeriggio alla televisione, dove la protagonista, scopertasi una futura star della danza/del pattinaggio/del canto, viene ostacolata dalla madre e dal padre, che incoraggiano invece la sua ammissione in un ateneo d’elite. Peccato che, nel suo caso, non ci fosse nessun grande obiettivo all’orizzonte; semplicemente, da un po’ di tempo, si era resa conto che l’uni-

versità non era la sua priorità.

Con sguardo mesto, Giulia tentava di giustificare quel sette che non era un otto e quel sei che per andare bene avrebbe dovuto essere capovolto, ricavandone soltanto rimproveri e sguardi delusi.

Quando tornava a casa, si toglieva sempre le scarpe tentando di non fare rumore e sgattaiolava nella sua camera per evitare di dover raccontare com'era andata a scuola; si distendeva poi sul letto, chiudeva gli occhi e immaginava di essere tra le montagne, le stesse dove passava intere estati in compagnia della nonna. L'anziana donna era defunta già da un paio d'anni e la sua casa, piccola e accogliente, era stata data in eredità al padre di Giulia che custodiva le chiavi d'ingresso nel cassetto del suo comodino.

La casa era collocata in un posto sperduto in mezzo alle montagne, circondata da qualche altro piccolo edificio prefabbricato dai colori sgargianti ricostruito in fretta e furia dopo il terremoto del Friuli. Giulia amava moltissimo quel luogo, che non poteva essere certo definito un paese ma sembrava piuttosto parte del paesaggio; le casupole, tanto piccole da sembrare abitazioni per bambole, erano vuote e silenziose dopo che gli anziani abitanti si erano a poco a poco spenti, finchè il paese era rimasto deserto.

Giulia stava masticando lentamente e pensando a quel posto pieno di pace, quando le venne in mente un'idea folle e imprevedibile: "E se mi rifugiassi lì?"

Nei giorni che seguirono, la sua apatia si trasformò in una muta eccitazione. Organizzò con cura i bagagli, fece una copia delle chiavi della casa, racimolò un po' di denaro e riempì di cibo il bagagliaio della sua utilitaria, eredità del fratello ormai laureato con lode in una facoltà dal nome impronunciabile. La notte del giovedì della stessa settimana, partì senza lasciare nemmeno un biglietto.

Dopo un viaggio che sembrò interminabile, finalmente arrivò a destinazione. Il padre, nonostante si rifiutasse di vendere la casa, aveva comunque staccato acqua ed elettricità: Giulia pensò con piacere che a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarla in un posto tanto desolato e notò con soddisfazione che il cellulare non aveva campo: un perfetto deterrente che l'avrebbe allontanata dalla tentazione di chiamare la sua famiglia.

Nei giorni che seguirono, si diede da fare per rendere il suo rifugio quanto più accogliente possibile: riempì la stufa di legna, portò l'acqua in casa attingendola dal piccolo pozzo situato in mezzo al cortile, pulì ogni angolo della modesta abitazione con cura maniacale, si appropriò degli spazi…

Quando giungeva il buio, ancora presto nonostante fosse primavera, semplicemente si raggomitolava sotto le coperte e si addormentava di colpo, cadendo in un sonno profondo.

Circondata dal morbido piumone, sognava spesso, sia ad occhi chiusi che ad occhi aperti, quanto sarebbe stato meraviglioso costruirsi il suo futuro tra quelle montagne.

Avrebbe iniziato a coltivare un piccolo orto con i semi che aveva comprato, crescendo tanti tipi diversi di verdure; poi avrebbe potuto, magari, imparare a cucinare semplici piatti a base di ortaggi.

Non le serviva nient'altro che una buona dose di voglia di fare, per il resto la montagna la avrebbe riempita di doni e di attenzioni, lasciando che le sue piantine crescessero laddove le aveva coltivate e donandole le bacche dei suoi cespugli.

Notò che nei vasti prati erbosi fuori da casa crescevano tante varietà di fiori coloratissimi: gialli, rosa, viola, vermigli...A Giulia venne voglia di catturare tutti quei colori meravigliosi.

Non aveva mai provato a dipingere; si ricordava che alle medie il suo insegnante di arte la lodava spesso per la sua abilità nell'utilizzare le varie tecniche, ma una volta cominciato il liceo le preoccupazioni legate al mondo della scuola avevano soppiantato ogni sua aspirazione personale.

Il quarto giorno dalla sua fuga, decise di provare a dipingere qualcosa: tirò fuori dalla valigia i suoi colori a tempera, praticamente intatti, e un blocco da disegno che aveva messo nella borsa senza un particolare motivo. Si mise dunque di fronte al prato, seduta sopra una roccia, e cominciò a sbocconcellare il suo panino raffermo con un sottilissimo strato di formaggio (dopotutto doveva fare economia!), mentre il pennello scorreva veloce sulla carta, lasciando scie di colore umido e brillante.

Giulia era entusiasta del suo nuovo passatempo, e cominciò a dedicare ore alle sue sedute di pittura en plein air, deliziandosi con i meravigliosi paesaggi che le montagne le offrivano.

Riempì in breve tempo l'intero blocco da disegno, cosa che la costrinse a ripiegare sui pezzi di cartone del succo di frutta per ovviare alla mancanza di supporti utili per i suoi quadretti.

Il tempo passava, senza che Giulia se ne rendesse conto; ogni tanto, prima di chiudere gli occhi, pensava alla sua famiglia e a quanto potessero essere preoccupati in quel momento.

Cosa pensavano? La stavano cercando? E se non si fossero minimamente accorti della sua assenza?

Quel posto era strano. Giulia non capiva quanti giorni potevano essere passati. Una settimana?

Dieci giorni? Un mese? O magari, come nelle fiabe che amava farsi raccontare da bambina, nel"mondo reale" erano passati anni mentre in quel posto, congelato tra le montagne, il tempo era trascorso più lentamente?

In realtà provava un po' di solitudine, un senso di abbandono. Aveva finalmente trovato qualcosa che le piaceva fare, al quale avrebbe dedicato intere giornate, ma non poteva mostrare a nessuno questa scoperta. A volte sollevava fiera il suo dipinto e voltandosi di scatto, soprappensiero, esclamava: "guarda, mamma, che bel…".

Ma non c'era che il prato ad ascoltarla, insieme ai fiori, muti e vanitosi nei loro girocolli di petali variopinti, che ondeggiavano cullati dal vento tiepido del pomeriggio.

Una mattina, mentre preparava un pasto frugale per il pranzo, sentì bussare alla porta con insistenza. Chi mai poteva essere? Giulia si avvicinò lentamente all'entrata e aprì

la porta con circospezione: si trovò davanti un uomo alto quanto lei e piuttosto paffuto, con una barba ispida e incolta e gli occhi sorridenti. Aveva con sé un cane bianco, dalla pelliccia apparentemente molto soffice, che gli trotterellava silenziosamente accanto.

– Posso aiutarla? – chiese Giulia con educazione. – Aiutarla? Beh, può darsi. Adesso domando. Hai sete, Nora? –. Il cane abbaiò festosamente, squarciando il silenzio. – Pare proprio di si! C'è un po' d'acqua? –.

Giulia era un po' confusa, ma tuttavia invitò sia l'uomo che Nora ad entrare nella piccola cucina e mise dell'acqua in una ciotola.

Indecisa se dare o no del lei a quello strano ospite, chiese in modo generico: "Qualcuno vuole un po'di tisana?". L'uomo fece un cenno d'assenso. "Ci vuole proprio qualcosa di caldo, dopo una bella camminata…certo, anche tu devi essere molto stanca!".

Giulia si stupì della risposta e non esitò a chiedere: "Perché? Ho forse una faccia stanca?" "Sì, sembri proprio una che ha camminato tanto. Ma non fuori" disse indicando le montagne aldilà della finestra "Bensì dentro. Non senti il bisogno di tornare a casa per raccontare tutte le cose belle che hai scoperto?". Quell'ometto sembrava sempre più fuori di testa, e l'agitazione cresceva dentro

Giulia. Fortunatamente, una volta scolatosi la sua tazza di tisana come un bicchiere di whiskey, chiamò a sé la sua Nora e riprese il cammino congedandosi dalla sempre più sbigottita padrona di casa.

Quella notte non riuscì a dormire. Le parole dello sconosciuto, che sembravano senza senso, non erano poi così sbagliate: forse era davvero ora di tornare a casa, di prendere il coraggio a due mani e spiegare ai suoi genitori che no, non voleva fare l'università e no, non sapeva cosa voleva fare della sua vita, ma si sarebbe impegnata per scoprirlo.

Oggi è la festa di compleanno di Giulia. Non posso dirvi quanto tempo è passato dalla sua avventura, né ha alcuna importanza; però posso dirvi che alla fine, in un modo o nell'altro, è riuscita a capire cosa vuole diventare e si sta impegnando per raggiungere i suoi obiettivi. Per quanto si sia resa conto che ribellarsi è importante, ha capito anche che è ancora più importante condividere i propri sogni e le proprie aspirazioni con le persone che ci vogliono bene, perché se ci vogliono bene davvero non ci ostacoleranno mai nelle nostre scelte. Si sente forte, perché vede che ha tutto il futuro dalla sua parte e non teme di dover sprecare un po' di tempo in più per costruire il suo percorso, anche se a volte prova il desiderio di correre avanti, nel futuro, per scoprire se ce l'ha fatta a realizzare i suoi sogni. Intanto scarta felice il suo regalo ed esclama: "Almeno non dovrò più ripiegare su un cartone del succo!".

Illustrazione di Viola Bucchetti

Enrico Riccardo Orlando

Il pionere

La mia storia iniziò una fredda mattina, in una scuola. Da qualche tempo insegnavo storia e geografia a ventidue alunni: tutto tranquillo e fin troppo, fino a quel giorno. D'un tratto dal primo banco s'alza una mano e con lei una ventata fresca di novità, una domanda a bruciapelo: «Maestro, cos'è una montagna?». Non seppi che dire, e a voi parrà strano, eppure non gli risposi. Quel bambino mi poneva di fronte ad una parola che non avevo mai udito. Vi sembro un po' pazzo? State già chiedendovi dove mai mi possa esser laureato a pieni voti? Tanti sono i vostri dubbi su di me, ne sono certo, ma dovete scusarmi perché ancora non mi sono presentato: sono Rijik e vengo dal pianeta Tamac. Lo so che non vi dice quasi nulla e francamente nemmeno io, fino a qualche tempo fa, della Terra conoscevo poi molto. Il nostro, vi spiego, è un pianeta curioso: è una sfera perfetta di color grigio scuro, una biglia opaca che riflette la luce, è l'iride d'un occhio triste che si perde nell'oscurità abissale della quarta galassia del sistema Petronius III. Da noi, ormai da tempo, il terreno dev'esser per legge perfettamente liscio. Ogni giorno sciami di droni ne levigano la superficie, che in certe zone riflette a tal punto la luce da rischiar d'abbagliare qualcuno. Brucano il terreno, insaziabili e ingordi, e non v'è nemmeno più la benché minima increspatura o zolla fuori posto: tutto perfettamente appianato a colpi vigorosi di levigatrice elettrica. La mia gente ama scivolar comoda comoda: amanti dell'ozio in pochi hanno mai avuto bisogno di far un solo passo, d'alzare un piede. Dovete sapere che il reato peggiore tra il mio popolo è quello di graffiare le strade o incidere anche un solo centimetro quadrato di quella superficie di cui ormai tutti necessitano per spostarsi. Il nostro cervello si è evoluto e comprendiamo ogni cosa solo attraverso la sua primaria funzione: dagli edifici alle immagini, da uno scritto ad un utensile. Se serve ne abbiamo in quantità, altrimenti non ve n'è neanche più l'ombra: così è qui e si obbedisce, anche perché a capo della nostra comunità è un piccolo gruppo a decidere andamento e regole dello Stato. Ci hanno imposto addirittura che il nostro cognome sia uno e uno solo, Jaja, a ricordo del capostipite della dinastia al potere.

Quella domanda improvvisa scosse il mio mondo certo e robusto, pressoché eterno: «Maestro, cos'è una montagna?».

Incuriosito ho consultato ottantaquattro dizionari di decine e decine di lingue galattiche diverse, dal Namecciano al Fautoliano, e azzardai l'esplorazione dell'arcaico e corposo lessico della piccola provincia Siualdese di Pideo II: nulla. Ho letto un paio di dozzine di libri di geologia, pubblicati di recente e senza dubbio aggiornati: nulla. Ho perfino trascorso un giorno intero al museo di storia naturale della mia città per veder di cavar fuori qualcosa da quel groviglio di dubbi che nemmeno il mio cervello al quinto stadio di evoluzione era capace di dipanare: nulla. Mi convinsi che il bimbo avesse sbagliato: succede a noi, figurati a quell'età. Una mattina, prima dell'inizio delle lezioni, lo ritrovai in cortile: «Maestro ha saputo cos'è la montagna?». Ed io restai zitto, basito e sconfitto da un bimbo e da un suo foglietto ripiegato in quattro parti identiche. Vi era scritta una poesia che aveva ricevuto da uno zio che abitava lontano e che sul retro l'aveva tradotta tutta, tranne che per quella parola che sembrava non esistere: «montagna». Me lo feci consegnare: Profonda, solitaria, immensa notte; / Visibil sonno del divin creato / Su le montagne già dal fulmin rotte. / Su le terre che l'uomo ha seminato; / Alte da i casti lumi ombre interrotte; / Cielo vasto, pacifico stellato; / Lucide forme belle, al vostro fato, / Equabilmente, arcanamente addotte. Qualche verso d'un certo Carducci. Digitai quello strano «Montagne» nel nostro infallibile SRE (il Sistema di Ricerca Elettronico attivato dal Ministero delle Scienze Cognitive del pianeta Tamac): scrivevo «montagne» e appariva «compagne», «campagne», «un branco di cagne». Provai «montagna» e venne fuori «Montare la pagna», credo un refuso di «panna». Digitai Carducci e capii che era sulla Terra che dovevo trovare la mia risposta.

Di questo vostro pianeta, come già vi ho detto, non avevo mai sentito parlare: inoltre l'isolamento al quale ci ha costretti l'elite al potere non permette di recarsi dovunque si voglia, ma solo in zone e in tempi prestabiliti. E così ogni stagione calda ci attende sempre il solito pianeta, Bagus, e le sue paludi tiepide dall'acqua verdognola: per il freddo i soggiorni più gettonati sono sulle Due Stelle Bianche. Il vostro pianeta dall'alto è una palla d'un blu turchino e qualche macchia sul marrone o verdino, tutta increspata: approfittai delle ferie tra l'ottavo e il nono semestre tamaccano e del passaggio insperato di un giovane disegnatore di cerchi nel grano diretto proprio lì, sulla Terra. Feci carte false per conquistar quella via di fuga, e col visto in scadenza partii. Voi ora vi chiederete, so che l'uomo per sua natura è ben più curioso di noi tamaccani, come abbia mai fatto a non farmi scoprire: io, l'alieno in Terra. Fisicamente non siamo poi molto diversi da voi: siamo grassocci, un po' stempiati in fronte fin dalla nascita e con un grosso testone coperto da sensori che non sembrano altro che i vostri peli o capelli, mi sembra si dica così. Abbiamo solo un piccolo cornetto sulla testa che ben si nasconde sotto uno qualsiasi dei vostri cappelli: da quel foruncolo riusciamo a comunicare verbalmente con qualunque creatura

dell'universo e. anche se non sempre è infallibile, questo sì che è un bel vantaggio quando si vuole viaggiare lontano.

Giunsi in un piccolo paese una tiepida sera, talmente buia che il nulla avvolgeva l'abisso attorno a me: affittai la camera che sarebbe stata il mio quartier generale per qualche tempo. Il mattino seguente ho spalancato la finestra della mia stanza e la sorpresa fu grande: attorno al villaggio, che alla luce sembrava ancor più piccolo della mia prima impressione, s'alzavano due pareti immense, guglie e pennacchi di roccia sembravano voler graffiare via la vernice azzurra del cielo. Mai nella mia vita avevo visto costruzioni sì alte e possenti, e che nemmeno i palazzi di Tamac potevano tentar di imitare in grandezza. Mi rintanai come bestia spaurita in un angolo della mia camera, con la paura che quei blocchi di pietra potessero inghiottirmi o travolgermi con quei poveri terrestri che abitavano il paesino. Eppure giù nella piazzetta tutti se ne stavano tranquilli a parlottare; muraglie di roccia a strapiombo su d'un borgo che pare indifferente, e che vive. Credetemi, proprio non capivo dove fossi finito. Scesi le scale, scesi nel viale, stupito mi guardavo attorno, smarrito, mentre raggi di luce colpivan le facciate possenti di quelle fortezze di roccia chiara. Sfumature rosa, gialle e dorate, timidi bagliori di smeraldo lassù sulle cime. Barcollando finii contro un omone armato d'ascia e con due baffi che parevano scolpiti su d'un viso di legno ambrato. Gli sussurrai «cosa sono?», e lui «sono i monti!». «Sono molti», son tantissimi, «ma che sono?». Un attimo di silenzio da parte sua, o d'imbarazzo. «Mi sta prendendo in giro? Son le nostre montagne!». Ecco cos'erano, eppure mi chiesi smarrito: «ma cosa sono?». Mi ci volle ben più di qualche ora per abituarmi al fatto che quelle rocce fossero innocue e che eran lì chissà da quanto tempo. La prima ipotesi che feci è che fossero le impalcature che quel mattino qualcuno aveva utilizzato per dipingere d'azzurro il cielo. Certo ch'era stato un bel lavoro, salire e scendere e pitturare la volta a tinta unita: la sera tutto si scurì, non vidi pennelli ed imbianchini scendere a valle e mi convinsi che di strada e di ricerche ne avevo da compiere ancora tante. Verso sera incontrai alla locanda un distinto signore intento a bere a piccoli sorsi un liquido rosso che sembrava piacergli proprio tanto: lo sorseggiava e meditava con lo sguardo fisso in fronte a sé. Mi feci coraggio e la sua aria da luminare, l'occhiale da scienziato, certo non passavano inosservati alla luce fioca del locale. Non mi sbagliavo, era un geologo che mi disse che quelle masse di roccia non erano altro che le immense cicatrici della Terra che è divisa in placche che cozzano una contro l'altra: tengono uniti i continenti, mi spiegò, mostrandomi qualche mappa e qualche appunto da un taccuino gelosamente custodito nella tasca interna del cappotto: «Ma perché così alte? Ma perché lì?». Non ricordo nemmeno più la sua risposta, letteralmente sepolta dai dubbi che confusamente tentavo di archiviare nella mia testa. Una mattina, di buon ora, un uomo partì dalla piazza e, zaino in spalle, s'incamminò a piedi lungo un sentiero. Lo seguii incuriosito per più di mille passi, e lì mi decisi a parlargli: «Mi scusi, perché se ne va via

a quest'ora?» Lui mi guardò negli occhi, un po' stupito d'esser stato pedinato ed ancor più di non essersene accorto: mi rispose che le cime lo stavano aspettando. Voleva sfidare sé stesso, andar lassù a guardare giù e lì, quelle vette, eran per lui la meta. Ebbene forse le montagne eran lì proprio per cercar dell'uomo il limite. Eran forse enormi palestre di vita, silenziose e possenti maestre? Quelle rocce erano sempre più misteriose e l'uomo s'allontanò a passo spedito e scomparve su d'un tappeto di foglie dalle mille sfumature del giallo.

Tra gli anziani del paese serpeggia l'idea che la montagna sia fonte di vita. C'è chi taglia la legna e si riscalda attorno ad un bel fuoco scoppiettante e c'è chi fa pascolare un piccolo gregge di pecore. Altre cercano lamponi e more, ed altri me ne hanno fatti assaggiare tanti in una torta speciale, in una crostata. I boschi sono fonte di cibo e di calore per l'uomo e la vita sembra venir proprio da lì: la montagna, il cuore e la linfa del borgo. «Eppure sono così impervie. Perché sono così inaccessibili se son fatte per nutrire il villaggio coi loro frutti?» Annegai i miei dubbi in un piatto che m'hanno detto essere una porzione di polenta e funghi, una specialità della quale non mi accontentai, e come poterlo fare, d'una sola portata. Un mattino, quando la luce iniziava appena a dorare i comignoli di roccia di lassù, un uomo dipingeva i mille colori dei monti dalla piazza del borgo. Una lunga barba bianca, le mani ossute a ricamare a colpi di pennello una tela enorme: la schiena piegata in avanti come l'asse portante di quel suo cavalletto di legno chiaro a cui sembrava voler rimanere aggrappato in eterno. Il primo segno sul bianco della tela fu una dedica spigolosa alla sagoma dei monti, puntuta e precisa come uno strappo del cielo: «paion le fauci divaricate d'un mostro degli abissi», sembrano i denti di un gigante affamato che vuole divorar l'intera valle e in un sol boccone. Sembra la frattura d'un cielo piovoso e assetato, mentre scava tra nubi e lampi alla ricerca d'un bel po' di pioggia gelida. «Vedi», mi disse l'artista, «con loro l'orizzonte non è mai banale»; i monti son punti di rottura di piane che a volte sembrano infinite. Di fronte a me i colori di quell'alba s'amalgamavano di luce e pietre preziose lucenti. L'occhio del pittore alle vette, ed io frantumato nel profondo.

Una sera di vento e ghiaccio, incontrai nel viale un uomo con una lunga veste completamente nera. Era un prete, il pastore d'un paese arroccato lungo la strada per il Nord. Si chiamava don Luigi, predicava il bene e credeva nella bontà, leggeva molto e amava la poesia ed i suoi monti: mi spiegò che quelle montagne erano un dono di Dio. «Sono un capolavoro della Natura», ed io mi convinsi che Dio e Natura fossero un tutt'uno e che più di qualcosa sulle leggi dell'universo sfuggiva anche a noi tamaccani, una delle specie modestamente più evolute che esistano. Seguivo le parole di quell'uomo con l'attenzione d'un bimbo per una fiaba, ma d'un tratto non capii più nulla e fui travolto dal mistero di un infinito pesante e dai secoli che ancora l'universo aveva di fronte a sé. Raccontava della sua conversione, di un viaggio lontano, della storia recente del borgo, ed io ero già perso a guardar d'un tramonto la

luce scalfir la roccia, le vette: non m'interessò più chi ne fosse l'artista e il creatore, ma mi commossi e lo ringraziai con tutto me stesso.

Qualcuno arrivò dalla valle e disse che i monti erano una difesa per quei luoghi e che servivano «a tener lontano chi non era desiderato». Le loro ragioni potevano anche averle, ma per uno come me che s'era fatto quindici anni luce per venir sulla Terra questo argomento non poteva regger per molto. Mi vennero in mente le parole del geologo della locanda, ricordai quelle cicatrici della Terra che, come suture, non possono che unir anche la gente: ci s'incontra sulle vette, tra i pascoli, alle pendici dell'ennesima ascesa e alla taverna, davanti ad un piatto fumante; ci s'incontra nel bosco, ci si saluta, ed anche a questo servono quelle montagne dal petto di roccia che, di lassù, ci guardan senza giudicarci. Un applauso accompagnò le mie parole: erano in pochi attorno a me, m'avevan mani talmente grandi che badili farebbero arrossire d'invidia. «Evviva il nuovo arrivato!», un coro s'alzo spontaneo. Tempo dopo andai a passeggiare nel bosco, un mattino in cui le tele dei ragni son gioielli di luce e rugiada e collane di diamanti, in cui il gufo torna a riposare ed i cervi di lontano stanno lì ad osservarti in silenzio; una di quelle mattine in cui il mutismo del bosco par proprio non riuscire a starsene zitto, in cui anche un germoglio sembra schioccare ed alzarsi, e sgusciar via tra le foglie umide. Era una di quelle mattine stupende alle quali mi stavo quasi abituando. Me ne stavo seduto su d'una roccia a guardar lo scorrere di un rivo minuscolo, ma fiero: raccolsi lì accanto una pietra e me la misi in tasca. Mi chiedevo il perché di tutto ciò, il perché delle vette e della punta degli abeti, il perché di quell'acqua ghiacciata che pareva sempre di corsa ma che non si stancava mai. Il tempo passava, n'era trascorso dal mio arrivo, e domande s'affollavan nella mia mente a folate. Le risposte s'intimidivano di fronte ai misteri di quei luoghi, capocchie di spilli perduti nell'immensità di una galassia. Cercai un nesso, misi in ordine appunti e dati raccolti, ricordai le voci dei tanti con cui avevo parlato. Mi arresi.

Il mio soggiorno ben presto giunse alla fine e fui costretto a lasciare quel borgo che ormai sentivo anche un po' mio. Salutai tutti, forse per sempre. Avevo una valigia colma di appunti e qualche boccone per il viaggio di ritorno. Me ne andai nel silenzio della valle, lo stesso che mi aveva accolto tempo prima. Attesi tutta la notte il mio traghettatore celeste, sì proprio lui, l'artista del grano sempre in ritardo che alla fine arrivò: ha trascorso tutto il viaggio a raccontarmi che questa volta gli umani non potevano non capire che quei disegni erano proprio i suoi, e che chissà per quanto tempo ancora non lo avrebbero onorato come meritava. Cerchi e linee erano la mappa celeste per trovar la felicità: era stanco e frustrato nel sentir che le sue non erano altro che il prodotto di qualche umano creativo e laborioso. Gli raccontai delle montagne e mi disse che anche su Tamac, un tempo, ve n'erano in abbondanza ma che poi l'interesse dei pochi al potere ebbe la meglio: si iniziò a trivellare gallerie e pozzi profondissimi, ed ai primi crolli ne successero altri e poi altri e milioni di metri cubi di roccia divennero i palazzi del potere, i mille edifici della capitale. Altro

materiale fu esportato e sparì; altro ancora barattato in cambio di quell'esercito di droni che provvedono a cancellare il ricordo di ciò che è stato. Gliene aveva parlato un mio concittadino, un tamaccano coraggioso che era riuscito ad andarsene per sempre da Tamac: s'era recato a cercar sulla Terra qualcosa e nessuno seppe di lui più nulla. Misi insieme la mia esperienza terrestre con le lacune dei dizionari, mi ricordai delle strane cassature che avevo trovato nei lessici e le pagine strappate nei libri di geologia: capii il perché non funzionasse quel motore di ricerca che aveva continuato a propinarmi risultati fasulli. Capii all'improvviso il perché un dittatore celeste avesse cancellato fin anche la memoria delle alture di un tempo. La montagna non è un luogo, ma la fonte inesauribile di stati d'animo intimi e contrastanti, la scintilla della propria energia fisica, l'ispirazione per salire e guardar giù, scrivere o dipingere e che, in fondo, sono quasi la stessa cosa: è pensare. Per chi fa del piattume la propria fede, un monte è una sfida e spaccare la roccia del mio pianeta fu come romper la coscienza e la memoria d'un popolo che un giorno era un gruppo e che ora par soffiato via in mille granelli solitari e distratti. Volevo tornare al mio pianeta, ribellarmi e distruggere un sistema che aveva dimenticato quelle vette e la possibilità stessa d'alzarsi in piedi e guardar giù. Arrivai alla dogana e mi sequestrarono tutto il mio bagaglio, ogni appunto fu dato alle fiamme in un grande calderone, in un fuoco di colore blu acceso. Distrussero tutto ma per fortuna non mi guardarono in tasca e non mi presero quel pezzo di quarzo che avevo raccolto nel bosco e che tenevo ben nascosto, un ricordo.

Tornai ai miei studenti, alla piana color grigio scuro che un tempo fu, ora lo so, molto diversa. Il bimbo si era dimenticato quella strana domanda che mi aveva posto quel giorno lontano. Lo incontrai qualche tempo dopo e gli regalai un pezzo di quel quarzo rosa: gli dissi, «ricorda e continua a cercare». Al mio ritorno ho scritto questa lettera e la spedirò sulla Terra, sicuro che qualcuno dei miei concittadini, prima o poi, andrà lì a cercar le sue risposte: la scrivo nella mia lingua ma sono certo che chi dei miei arriverà laggiù potrà tradurla a voi, amici terrestri. Ho scritto per dirvi di proteggere sempre la montagna, è un dono, e per dirvi che qualcuno, molto lontano da voi, non può più farlo.

Emma Toffolo

L’incontro

Montagna.
Solitudine.
Piacevole.
Intorno a me tutto e niente.
Prevale il colore verde e il color marrone.
Aria stranamente pulita e fresca.
Una fragile brezza mi scosta un rosso ciuffo.
Credo di essere ferma da mezz’ora a fissare il niente e il qualcosa di tutto questo.
Credo anche di aver pianto.
Non lo so.
Non me lo ricordo.
Quando sono qua penso...
Penso a tante cose, e a niente.
Credo di essere un po’ indecisa, o di credere troppo.
Ho avuto tempo di pensare a tutto questo in questa lunga mezz’ora di pausa, di freschezza, di Natura.
A volte penso alla differenza tra: questa grandissima massa di natura,di verde, di alberi,di profumo lieve, di brina del mattino, di animali e i miei problemi.
In quel momento si fanno piccoli e di meno importanza.
Come brina nel prato.
Non è un metro e mezzo di neve.
Ma brina.
Che bellezza.
Riesco a immortalare tutto questo con la mia Nikon, ma non è la stessa cosa.
È tutto diverso.
Troppo diverso.
“Fidati, questa macchina fa le foto identiche a quello che i tuoi occhi vedono!”.

Credo che nessun "aggeggio" del genere possa vedere la bellezza e la completezza di tutto questo.
Ecco.
Io qua, in questo luogo, in ogni momento, mi sento completa.
Cosa che nella vita normale non sono.
Purtroppo.
Tutte le sventure della ma vita si sono unite in un unico "schiaffo" che il destino mi ha dato.
Credevo avessi sbagliato io.
Non l'ho mai capito.
Ma oggi l'ho visto.
Si, era proprio li e mi ha visto, ma.

Tutto è iniziato 3 mesi e mezzo fa.
Da li tutto mi è caduto addosso.
Una Montagna di preciso.
Tutto per colpa di uno schifoso cancro.
Mi spiego meglio.
Vivo a Maniago, una cittadina del Friuli.
47 anni (è un segreto, per gli altri ne ho 43).
Sposata.
Due figli.
Già grandi.
Felice fino a tre mesi fa.
Mio marito.
...
Bello.
In tutti i sensi.
Gentile.
Premuroso.
Sentimentale.
Romantico.
Ama la Montagna.
Io di meno.
Quasi perfetto.
Parlo sempre di lui come se ci fosse ancora.
Che stupida.
Non riesco a farmene una ragione.
Comunque.
All'età di 49 anni qualcosa di oscuro e determinante dice che la tua vita finisce qua.

Ma non immediatamente.
Lentamente.

Muore per un cancro al midollo osseo.

Non potevo vederlo così.
E da li la mia vita si chiude "a riccio".

Odiavo andare in Montagna.
Ma era l'unico modo per vederlo.

Cominciai ad andare a fare qualche escursione in Montagna con qualche amica, ma non mi rendeva felice.
Alle prime salite ci rinunciavo e tornavo a casa.
Non riuscivo neanche ad apprezzare la bellezza di tutto quelle che La Montagna mi regalava.
Tutti gli odori, tutti i fiori e tutta la maestosa natura che mi girava attorno.
Un giorno però mi misi d'impegno e decisi di arrivare fino alla cima.
Determinata.
Io e Giulia.
Partimmo.

La salita fu dura.
E in questo tragitto ebbi modo di riflettere su tutta la mia vita e sul suo senso.
Ogni passo era un frammento di essa.
E più pensavo a quello che era successo, più stavo male.
Cammino.
Cammino.
Cammino.
Ma ad un tratto.
Lo vidi per la prima volta.
Bellissimo.
Candido.
Stranamente.
Un cervo bianco.
La mia amica stava procedendo la sua camminata veloce come se non mi avesse sentito.

Ferma.
Non potevo muovermi.
Mi guardava.
Sembrava paranormale.
Ma non avevo paura.
Poi Giulia mi chiama, e io scosto la testa per accennare un "arrivo".

Al mio ritorno di sguardo non c'è più nessuno.

Ci pensai e ripensai tutta la notte.
Poi decisi che era solo coincidenza.
Dormii.

Il mondo al di fuori della Montagna mi sembrava monotono e vissuto.
Sempre uguale e mai diverso.
La solitudine della Montagna a me cominciava a piacere.
E anche molto.
Riscoprivo quello che "l'amore della mia vita" vedeva con i suoi occhi.

Mi commuovo.

Settimana dopo.
Ulteriore camminata con Bianca, Tina e Giulia (vecchie amiche di scuola).
Divertente.
Stavo quasi per arrivare alla cima.
Mi fermai.
"Qualcosa" voleva che io mi fermassi.
Si trovava vicino a un bellissimo gruppetto di ciclamini viola.
Ah quanto adoro i ciclamini..
Eccolo.

Bello e bianco.
Le altre proseguono.
Questa volta è lui che si avvicina piano a me.
Lentamente.
Lo sento.
Lo avverto.
In quegli istanti il ricordo di mio marito riaffiora e le lacrime scendono fino a cadere a Terra, stranamente bella.
Come mai vista prima.

Era vicino, a un palmo da me.
Potevo vederlo bene.
Era stupendo.
Aveva gli stessi occhi.

Quando mi fu vicino non resistetti e allungai la mano verso di lui e lo accarezzai.

Ora:
Mi ritrovo all'istante nel mio letto.
Credo di aver sognato.

Me ne dimentico.
Di nuovo.
Sono sicura.

Mi ripeto.

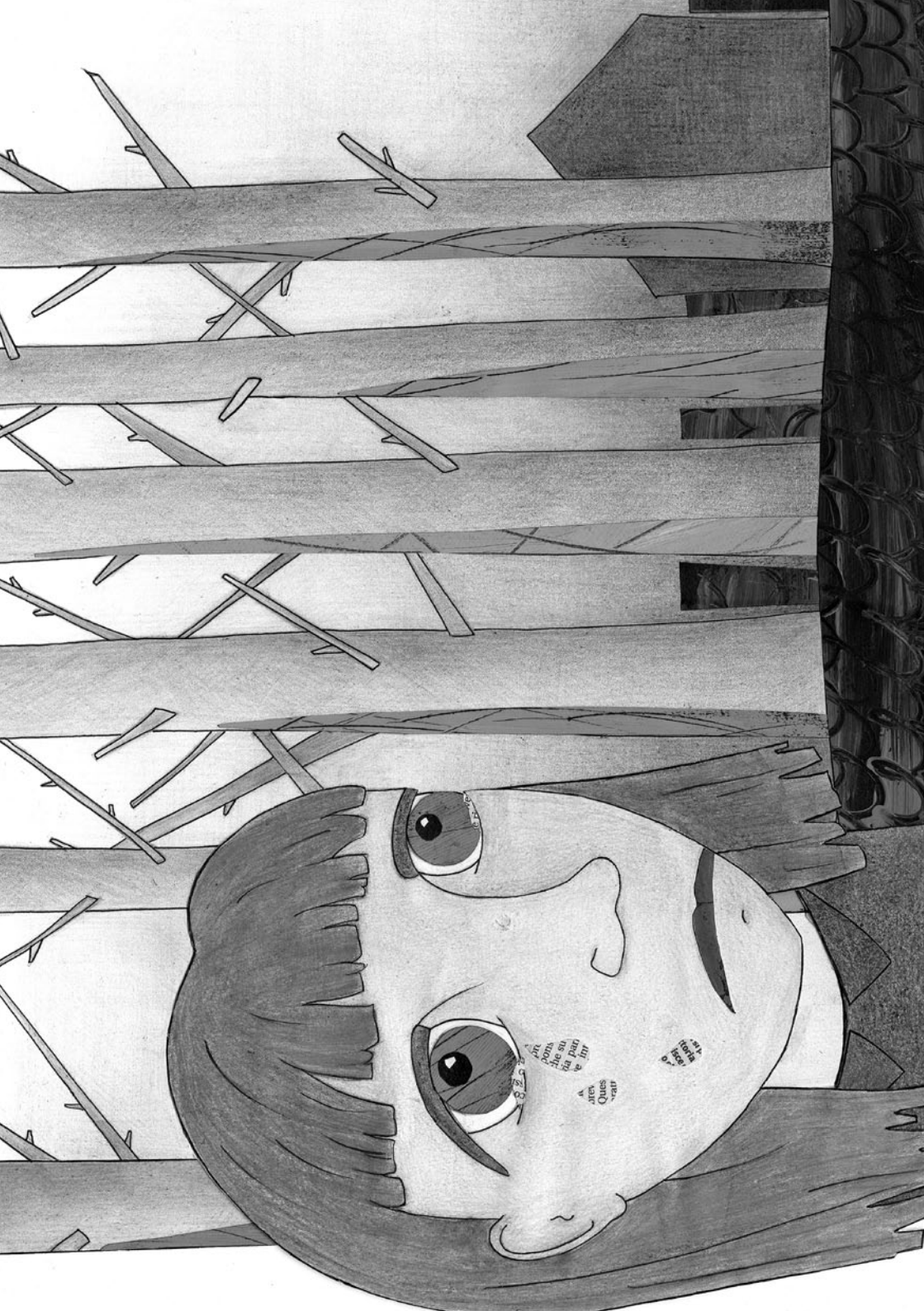
È solo il mio inconscio.
Sto diventando quella che non sono.
Sto cambiando.
Sto impazzendo.

Ad un tratto.
Qualcosa si muove e provoca rumore.
Curiosità.
Vado in cucina e non vedo nessuno.
Ma al posto dell'odore delle stoviglie che è da un po' che non lavo, sento un profumo di fiori.
Ma non sono comuni fiori.
Questi me li ricordo.
Sul pavimento vedo impronte di zoccoli.
Guardo fuori e vedo una figura a me conosciuta.
È lui!
Se ne sta andando via di nuovo cerco di fermarlo.
È l'amore della mia vita che se ne sta andando.

Si ferma.
Si gira di poco.
Giusto il collo.
Mi saluta.
Mi manda un bacio.
E in lui avviene una trasformazione.
Diventa quello che ho visto fino ad oggi.
Un cervo bianco.

Pur vivendo in città non mi accorgo che all'uscita della mia porta ad aspettarmi c'è Lei.
La Montagna.
Anche una delle cose più grandi e possenti non vengono notate perchè coperte da altre cose più piccole ma importanti.

Comunque erano ciclamini.

Illustrazione di Viola Bucchetti

Valentina Vatovec

Era un paesino di quelli silenziosi

Era un paesino di quelli silenziosi, concavi, tra le estremità di una pianeggiante verde vallata e la roccia estrosa d'altura.

Ci passavo settimane intere, durante inverni di gelo e rincorrevo quell'infanzia che mi credevo all'epoca eterna, promettendomi, tutte le volte, di perdonare, magari di non scavare troppo a fondo, dove per pura curiosità, mi lasciavo trasportare, sperando di guarire.

No, non sono malata, è che l'esagerata tensione allestita al peso che mi trascino dietro, mi fa imbestialire.

Io, gli ho sempre odiati i posti di montagna, ve lo giuro. Non ho mai percepito vivo quel bisogno di accarezzare la neve fresca, quand'è tempo maturo di palle e fiocchi. Oppure di slittare, che ne so, lungo tutto il versante OVEST, sbagliando pista, per poi ritrovarmi nel bel mezzo di una comitiva di palloni gonfiati, che si slacciano il casco di dosso, per fare i "figaccioni", ma che tanto alla fine inciampano e manca poco che ci lascino la pelle, proprio lì, dove un attimo prima erano i divi del momento. Ecco di cosa sto parlando. Ho preferito starmene in disparte, purché il sole accecante di montagna lo vivessi a modo mio.

Per questo motivo, mi ritrovo qui, in completa solitudine, a studiarmi a fondo. Apro una parentesi. Ci pensate mai, su quante cose inutili ci soffermiamo, o perlomeno, ci sforziamo di farlo, durante una giornata intera? Ti siedi su di una panchina in centro, durante la pausa pranzo. Socchiudi gli occhi e li riapri con garbo. Davanti a te colonne, alberi centenari, un museo senza turisti scalmanati che richiamano il profumo di vacanza, e poi la gente che senza interruzione, fluisce a ritmo composto sopra un lurido marciapiede, stanco di sorreggere folle insaziabili. Potresti cambiare il corso degli eventi? In definitiva, no. Il fatto è che tutti sognano di un qualche cambiamento manifesto, di certo non frutto di segrete ideologie, ma a carte scoperte, scappano tutti, si. In fila

indiana, come neonati appena usciti dall'uscio, senza aver raccolto né digerito neanche simili ricatti qualunquistici. Chiusa parentesi.

Mi faccio castigare da un letto a castello molle, che ricalca l'esatto contrario di ciò che ambirei di meritarmi. Bevo, a sorsi maniacali e libidinosi, il thé alle erbe che prediligo e mi faccio spazio, con la mano sudicia di attività campestre, tra i manuali di volo. Scrivo una lista delle cose da fare prima di morire, o meglio, mi diletto nel farlo. Ci trovo un non-so-che di eccitante, anche se, diciamocelo, chi se lo aspetta, di avere mai il coraggio di salire su un aeroplano e pilotarlo da sola, con i propri mezzi, quel volante così maleddetamente responsabile della tua vita. Riesco a malapena a concepirlo.

Mi mancano quegli attributi che in certi casi dovrei iniziare a sfruttare. Forse non ce la farò mai. Questa è la cosa da non dire. Iniziare con un "forse" un'affermazione, non la mette in luce, in risalto o in posizione di avverarsi. Siamo in preda al destino, tra le sue fauci, a cospirare di questa tremenda agonia e a farci crescere la barba dall'imperturbabile malinconia che ancora sovrasta i nostri animi spettrali, da renderla intima e ingovernabile. In che razza di figura retorica viviamo, castigati dal minimo sindacabile, una piaga labile che diventa vizio, nel paese dei Balocchi.

Ritorno a distendermi, sciolgo i capelli da un elastico che li raccoglieva solenni, mi massaggio i bulbi insieme alla pelle e i polpastrelli ridimensionano la moltitudine di confessioni, che sudano, fino ad arrivare alla superficie e fuoriuscire dai pori. Attraverso la finestra aperta, un fruscio ruvido e aggresivo oltrepassa la soglia consentita. Inizio ad avere freddo. È come se mi facessi il bagno con dell'acqua nel suo stato di aggregazione più solido.

Sento un cane di montagna abbaiare, quasi fosse un lupo alla ricerca del suo padrone cacciatore infermo, lo sento correre e posso solo che immaginarmelo. Con la sua folta e lunga pelliccia, ad inseguire, grazie all'infallibile fiuto, un umano perso, sotterato dai sensi di colpa o da una coltre massiccia di neve. Da insensibile quale sono, mi vesto a strati ed esco, per dipingermi la situazione reale.

Lo distraggo per zittirlo e lo chiamo a sé, nella speranza di avere una risposta. È più facile capire ed interpretare la loro innocenza e captare la sincerità a bizzeffe, che si tramuta in vivida fedeltà, conoscendoli a tempo debito, anziché un mio simile, il quale è in grado di sputare bugie ed addirittura rinfacciartele, appena li si presenta un'occasione. Lo tengo stretto a me e mi fa capire che ci tiene alle mie premure, iniziando a leccarmi i palmi delle mani. Mi fa strada lungo un viottolo stretto e buio, il pomeriggio inoltrato non ci fa sicuramente un favore, a contrastarci al bagliore della vista. Righiamo dritto. Siamo di fronte ad una baracca in età avanzata, ocorre dirlo. Il legno e la pietra che la compongono appaiono decrepiti, esaltati da una nuova visita, fortunatamente riscoperti. A primo acchito, penso di aver già visto questo casale, penso di conoscerlo da sempre. Eppure non so spiegarmelo.

Dopo l'incidente, ho perso gran parte della memoria che costituiva per me un bagaglio personale indispensabile, che mi disarmava dal presente di quel tempo, in correlazione con la sagoma lugubre di una sofferenza contemporanea. Ho perso la vecchia

ME, ho dovuto reinventarmi e rinascere da capo. Buffo, come una disgrazia simile possa toccare chiunque, anche il più diplomatico dei diplomatici. Incentivante, ma in aperto contrasto con la maggioranza. È una manovra d'impotenza, l'intento di imparare nozioni e fare sacrifici già visti, ma non catturati sufficientemente a lungo.

Busso, ma poco più tardi mi rendo conto che la porta è socchiusa. Allora la spingo e il cigolio sordo m'intorpidisce, regalandomi antichi brividi unici. Vi è un odore di formaggio e muffa, l'umidità è percepibile... ma proprio mentre mi metto a rovistare tra foto grigie, rallegrate da un giallo torbido ai bordi, riesco ad udire un rumore secco, seguito da uno starnuto. Mi avvicino ad un'altra porta interna, busso, ecco che mi trovo davanti una signora anziana, annegata da un'infinità di rughe d'espressione, il labbro inferiore sottile, smunta e magrissima. Mi fermo. Ora non sono in vena di dialogare. Soprattutto se quella donna provoca un'infertilità angosciosa nei miei ricordi. Quella donna è mia madre. Nonostante la maschera feticista degli anni che indossa, è ancora talmente riconoscibile ai miei occhi da far paura.

Tremo, in silenzio, tremo.

Resto vigile e la sto a guardare, come fosse la prima volta che l'incontro.

Mi irrobustisco il fegato e mi avvicino lentamente, per cedere quel contatto impersonale trepidante. È lei la prima a distogliere lo sguardo, mi scivola tra le mani e si dilegua tra le sbigottite lenzuola, che assistono, silenti. Tossisce forte e si guarda in giro, sembra perduta in quel tepore della stufa a legno. Pensavo di averla persa, e invece i seni turgidi dei monti soprastanti me l'hanno resa. Un'intuito furtivo mi sussurrava di tornare qui, in alta quota, a riscattare ciò di cui tempo addietro fui privata, inconsapevolmente.

Sedendomi vicino a lei, la voce improvvisamente si fece più squillante ed iniziò a chiedere di me. Mi disse di quanto c'era stata male per tutti questi anni a non avermi vicino, mi disse di quant'ero cambiata. Il suo tempo lo passava a svolgere le attività che si fanno solitamente in montagna. Come mungere le vacche laggiù in vallata, per poi ricavarne dei prodotti eccezionali o tosare le pecore inguaiate fino al collo di lana mercificabile. Povere bestie, che nude, passeggiano per i campi, d'estate, quand'anche le case aprono i propri battenti e sacrificano l'odore di pane casareccio, che si disperde travolgente negli angoli più remoti e sulle vette più imponenti. L'aria di montagna, che sola, rende gelida una qualsiasi conversazione, non tanto per il freddo, quanto più per il pungente silenzio che regna sovrano. Mia madre si era rifatta una vita, lassù, a respirare, fino quasi a toccare le nuvole, a nutrirsi di polenta, salsicce e mele a colazione, a sgomberare il fieno, ad attenuarlo.

Non mi stancai mai di tenerle la mano, dopo averla rivista. È proprio lì, dove le stagioni cambiano 365 giorni all'anno, ritrovai la speranza dentro me stessa, iniziando a fare pupazzi di neve l'inverno e a raccogliere margheritine l'estate, convincendomi che era solo l'inizio.

Illustrazione di Alice Cleva

Tamara Markusic

Viaggio nel tempo

"Quel che dà la natura per tutta la vita dura", è proprio da questo vecchio proverbio che ha inizio il mio viaggio nel tempo. Nacqui parecchi milioni di anni fa e, scusatemi l'imprecisione, ma sono veramente parecchi. Comparii nel periodo Triassico, chi se ne intende un po' di orogenesi saprà definire il periodo, ma iniziai a crescere e a formarmi all'incirca cinquanta milioni di anni fa, poi insieme ai miei più cari, circa una ventina di milioni di anni fa, abbiamo creato la famiglia delle Dolomiti. Naturalmente come mi vedete ora, questo mio aspetto morfologico con guglie, torrioni e verdi vallate è il risultato di processi erosivi di appena due milioni di anni fa. Devo ammettere che quest'ultimo arco di tempo è sicuramente il migliore ed è proprio per questo che ho scelto di raccontarvi la mia storia. Il mio ciclo di vita è leggermente diverso da quello dei comuni mortali, ma è proprio a voi che mi rivolgo superimpegnati esseri, scontenti di voi stessi, di tutto quello che vi circonda, della vita, tralasciando così le più belle tappe del vostro itinerario nel tempo. Ma cos'è poi il tempo? Un dizionario comune lo definirebbe come la durata delle cose o la determinazione del corso del giorno, di alcuni anni. Per me il tempo è stato ogni secondo, minuto, ora, giorno, settimana, mese, anno, decennio, secolo e millennio che ho vissuto, ogni stagione, ogni cambio di clima, ogni catastrofe metereologica, ogni cambiamento, per me il tempo è sinonimo di vita. Se volgiamo lo sgurdo all'indietro devo ammettere di averne viste e vissute tante. Ma non voglio raccontarvi la storia che tutti ben conosciamo, inizio con la mia storia. Posso subito dirvi che a voi sembrerà monotona, dopotutto le stagioni sono sempre quattro e tutta la mia vita è un continuo ripetersi e intercambiarsi di situazioni in correlazione con i cambiamenti naturali, ma sempre tanto affascinanti. Pensando ad un inizio, quale stagione sarebbe migliore se non la primavera. Tutto nasce o rinasce, un'offerta di fiori imparagonabile ai più bei negozi di fiori al mondo, con una differenza, che queste piante non sono in vendita ed è proprio questo che fa crescere il loro valore. Da qualsiasi altra parte perderebbero la loro bellezza e, portate via dal loro luogo natìo, appassirebbero. Chi ama la montagna saprà e capirà perchè dobbiamo lasciarle i suoi fiori. I primi anemoni, i campanellini, i bucanevi, le campanule sono immaggini non riproducibili in nessuna foto di nessun enciclopedia, sono immagini che vanno viste. In primavera mi ricopro delle più svariate tonalità di verde: verde chiaro, verde scuro, verde opaco, verde militare, verde acqua…Tutte le piante di montagna contribuiscono ad ornarmi con petali, foglie e germogli. Si scioglie il primo ghiaccio dei ruscelli, dei fiumiciattoli e dei laghi. Ritornano gli uccelli migratori, il letargo si conclude e tutta la montagna festeggia la rinascita di una nuova stagione con canti di uccelli, uccellini e da sottofondo l'intrepido gorgogliare delle acque di rii, torrenti e sorgenti, sincronizzati straordinariamente in tempi e accordi, paragonabili ad un'orchestra vera e propria. Arriva l'estate, quale luogo migliore trovare per rifugiarsi dall'afa quotidiana se non quello di un bosco di montagna, dove i raggi di sole filtrano appena tra i rami degli alberi, giusto per farci capire che è ancora giorno e che il sole non è ancora andato via. Quale acqua, in una giornata di caldo insopportabile, vi potrà dissetare meglio di quella di una sorgente montana? In queste giornate primaverili ed estive la montagna rivive anche di visitatori: chi viene per curiosità e turismo, chi per abitudine e chi per amore. Svariate sono le possibilità che un monte come me può offrire: giri in bicicletta, corse a cavallo, arrampicata, o semplicemente una passeggiata basterà per mettervi di buon umore, per farvi sentire meglio, per rilassarvi. L'estate in questi luoghi dura sempre poco e già verso settembre inizia la trasformazione. L'autunno è alle porte. Per me in autunno è carnevale! Ci vestiamo tutti dei colori più strani, muto il mio abito verde in una miriade di colori autunnali dal giallo al rosso, dall'arancione al marrone. Le foglie, portate dal vento iniziano a cadere come dei coriandoli. Il suolo diventa un tappeto morbido ricoperto di foglie, aghi di pini ma anche di noci, nocciole, castagne e pigne. Il tempo cambia e con il tempo anche la nostra orchestra suona melodie diverse, il fruscio delle foglie accompagna il fischiare del vento e il rumore dei rami l'andamento irrequieto dell'acqua tra la roccia. Un carnevale di festa, una festa d'addio alla vita che con la stagione invernale si spegne. Ogni morte porta con sè un po' di tristezza e con la fredda pioggia autunnale spesso io stesso piango, pur avendo un cuore di pietra. D'inverno divento un enorme palazzo di ghiaccio. Un paesaggio difficilmente riproducile anche dai pittori più abili, le diverse tonalità del bianco candido della soffice neve danno una sensazione di serenità, tranquillità anche in una stagione così triste. Tutto dorme. Ma c'è anche l'altra faccia della moneta. Mentre tutta la natura è a riposo, la montagna si anima grazie a tutta quella gente amante degli sport invernali che la visita. Si sente l'eco di risate, di pianti, di urla, di grida, di richiami ma anche il profumo del vin brulé e delle tisane di tè che si diffonde nell'aria di montagna. Tutti diventiamo frizzanti e non vediamo l'ora che il tiepido sole primaverile riappaia e porti con sè una nuova vita. Vi chiederete sicuramente perchè vi ho raccontato un semplice ciclo delle quattro stagioni in montagna. Perchè questa è la mia vita, questo è il succo di tanti milioni di anni trascorsi sulla terra. Ho visto le prime forme di vita, il primo uomo, le varie guerre, molti imperatori, altrettanti re, molti poveri, molti ricchi, tutto cambiava ma io rima-

nevo sempre lì e con me tutta la natura che mi circonda. Il mio viaggio nel tempo è ancora in atto. Ogni minimo passaggio di tempo è ben fossilizzato, appuntato, ripreso e immobilizato nella mia essenza. Tutto quello che ho descritto l'ho provato sulla mia propria "pelle" e tutto sta quì. A me non servono macchine del tempo, perchè ieri appartiene già al passato e domani sarò già nel futuro. Un poeta latino disse una volta "carpe diem" ovvero cogli l'attimo! Non aspettate la vostra macchina del tempo, il vostro viaggio nel tempo è la vostra vita, cercate di cogliere gli itinerari più belli e non tralasciare nessuna tappa. Se poi desiderate rivivere qualche episodio storico, antico venite a trovarmi, è tutto quì tra la roccia, tra gli alberi, tra le fessure è tutto ben immagazzinato; a voi non resta altro che aprire tutti i sensi a vostra disposizione e lasciar filtrare quell'antichità tanto misteriosa e intrigante che mi ha sovrappassato. Per quanto rigurda il futuro…ci vediamo domani!

Motivazioni giuria

Quinta Edizione Concorso Giovani Scrittori
Lo Sguardo dell'Aquila "Viaggio Nel Tempo" 2011

La Giuria

Andrea Comina
Luca Visentini
Lorenzo Padovan
Matteo Corona
Ilaria Pacelli

"Celesta, o della primavera" di LAURA VALIORTIGARA 1° posto senior

"È un racconto pressoché perfetto. Intenso, importante, struggente. Maturo ed esatto. Bello e dosato nelle sue "sole" quattro pagine e mezza. Scritto molto bene e da elogiare per più aspetti. Non inciampa nella retorica, benché i relativi pericoli per i temi trattati incombano. Resta cioè leggero e fresco, delicato e attuale, malgrado questi stessi temi possano risultare gravi e pesanti. Unito nella trama, nel tono, nei contenuti. Mai noioso e sempre diretto, con i piedi ben per terra anche nei guizzi di poesia. Continua a scrivere!".

"Tata Buba" MONICA SQUARTINI 2° posto senior

"Scritto proprio bene, con un ottimo controllo della lingua italiana, appare anche duro nei suoi contenuti nient'affatto scontati. È originale. Intimo. Scorre. Rivela un'encomiabile maturità narrativa. Ed è bella la figura di questa "tata", che risolve una possibile deriva esistenziale e conduce il racconto al suo approdo sorprendentemente positivo".

"Tu sarai per me la mia Stella Alpina" NATASCIA MONTAGNER 3° posto senior

"Il racconto, portato avanti con una scrittura fluida appena increspata da repentini trapassi temporali e da atmosfere di attesa, ripercorre con delicatezza la distanza fra il mondo della città e quello della montagna cercando di scandagliarne le più profonde ragioni di diversità. In diversi punti compie anche uno sforzo nella direzione di esprimere la complessità psicologica dei personaggi e di comprendere le dicerie e le verità relative alla mentalità della gente dei paesi di montagna. Gli scenari montani sono descritti con accuratezza e passione; al loro interno viene cantato l'incontro tra la natura e i drammi della Storia accentuando la forza rigeneratrice della prima su quella distruttiva della seconda. Su tutto domina l'inno all'amore e all'amicizia".

“Il Volo di Anna” di ALICE CALVI 1° posto junior

“Con una scrittura semplice, ma nello stesso tempo chiara e immaginifica, l’autrice prova a riflettere su concetti importanti quali l’azione modellante svolta dal tempo sulla natura e sugli uomini e l’importanza di saper distinguere ciò che è fondamentale da ciò che è superfluo. Dello scorrere del tempo della Storia sono testimoni le rocce delle montagne, che restano lì ad osservare coi loro lenti ritmi gli affanni e le glorie fatue degli uomini. Con la loro grandezza si specchia la finitezza dell’uomo che tra i sentieri disegnati nel verde e nel grigio, su cui si può camminare senza “arrivare mai alla fine”, può scoprire un possibile itinerario di libertà”.

“Senza Titolo” di NICOLE DEL NEGRO 2° posto junior

Racconto ambizioso e ben congegnato, abbastanza corretto e con pochi cedimenti. Prevalgono la fantasia, i colpi di scena e le frasi curate e indovinate.

“Una bambina fra i monti” - Mauro Martini 3° posto junior

“Racconto semplicissimo e, al tempo stesso, profondo e lieve. C’è il dolore e c’è l’incanto. Efficace e riuscito nella struttura.”

Premio TERRITORIO Comunità Montana del Friuli Occidentale

“Il cervo” LUANA FILIPPUTI

“Semplice semplice, ma tutt’altro che banale. Fantasioso e bello. Quasi perfetto e scritto con una buona padronanza lessicale. Sì, l’ancor giovane autrice di un tale racconto è già una narratrice!”

PREMIO DEL COMUNE DI CIMOLAIS
nell’ambito del GEMMELLAGGIO con la CROAZIA

“Viaggio nel Tempo” di Tamara Markusic Pacrak

Segnalazioni

“In Fuga”	di Irene Coletto	Sacile
“Il Pioniere”	di Enrico Riccardo Orlando	Treviso
“L’incontro”	di Emma Toffolo	Maniago
“Era un paesino di quelli silenziosi”	di Valentina Vatovec	Slovenia

Biografie Giovani Illustratori

Nell’ambito del progetto “I Love Art” l’Associazione L.A.G.O. laboratori arti giochi e oltre nel 2012-2013 ha realizzato in collaborazione con il Servizio Giovani della Comunità Montana un Concorso d’Arte Nazionale denominato “Du Du Du... in cerca di guai” e tra i partecipanti sono stati selezionati alcuni giovani del Friuli Venezia Giulia per illustrare i racconti premiati della Quinta Edizione del Concorso Lo Sguardo dell’Aquila.

Giulia Zorzetto nasce a Caneva, piccolo paese lungo la Pedemontana pordenonese, nel 1985. Tra le sue colline cresce, studia, cambia e si ingarbuglia la mente fino al giorno in cui decide di emigrare. Si traferisce a Padova e si iscrive all’Università dove frequenta, oltre a mille feste, il corso in Cultura e Tecnologia della Moda. Una volta laureata decide di fermarsi in città e trova lavoro come Graphic Designer presso l’azienda leader nel settore dell’occhialeria Safilo Group Spa. Attualmente lavora come Designer di occhiali e coltiva la sua ambizione che è quella di diventare un’illustratrice. Si rifiuta di invecchiare, per questo disegna.

zorzetto.giulia@gmail.com

Viola Bucchetti nasce a Maniago (PN) il 30 Aprile 1984.
Diplomata all’Istituto Tecnico Sandro Pertini di Pordenone, lavora in uno Studio. Da sempre attratta dal disegno e dall’arte in generale ha coltivato questa passione prendendo parte per diversi anni ad incontri con il gruppo l’Artistica di Maniago per conoscere e confrontarsi con nuove tecniche continuando i suoi lavori tra le mura domestiche nei ritagli di tempo. Il piacere di stare con la gente, la curiosità di viaggiare e l’entusiasmo nel voler rendere speciali anche le piccole cose.. scompare nel suo rapportarsi alla tela, in un delicato imbarazzo.

violabucchetti@alice.it

Alice Cleva di Tramonti di Sotto
Diplomata in lingue al Liceo scientifico “E. Torricelli” di Maniago, ha intrapreso il percorso artistico allo IUAV di Venezia, dove nel marzo 2013 si è laureata al corso triennale in Arti Visive e dello Spettacolo. Appassionata fin da sempre di tutto ciò che è colore, materia, composizione e buon gusto. Attualmente si occupa di arte e grafica.

alikik@libero.it

Paolo Primon di San Vito al Tagliamento.
Nato a San Vito al Tagliamento il 28 gennaio 1985. Predilige fin da subito studi che andavano a rimarcare la sua passione: l’arte in tutte le sue forme ed espressioni. Diplomato al Liceo artistico Enrico Galvani di Cordenons segue gli studi all’Accademia delle Belle Arti di Venezia dove consegue la Laurea breve come Maestro d’arte. In questo periodo la sua passione si concretizza e va a confluire nei “liberi” mondi dell’illustrazione. Si iscrive alla Scuola Internazionale di Comics - Accademia delle Arti Figurative e Digitali, specializzandosi in illustrazione. Si ispira a tematiche sociali, guardando il quotidiano con occhi da pagliaccio: esprimere l’ironia della vita traspirando una sorda malinconia; guardare e fermare il momento della decisione, quale momento più importante ed intenso.

p.pol54@gmail.com

Indice

5 Presentazione *Primo Perosa* *Amministratore temporaneo della Comunità Montana*
7 Introduzione *Servizio Giovani* *Comunità Montana del Friuli Occidentale*
9 I racconti
11 Celesta, o della primavera di *Laura Valiortigara*
17 Tata Tuba di *Monica Aqurtini*
23 Tu sarai per me la mia Stella Alpina di *Natascia Montagner*
33 Il volo di Anna di *Alice Calvi*
37 Senza titolo di *Nicole Del Negro*
45 Una Bambina fra i monti di *Mauro Martini*
47 Il cervo di *Luana Filipputi*
51 In fuga di *Irene Coletto*
55 Il pionere di *Enrico Riccardo Orlando*
63 L'incontro di *Emma Toffolo*
69 Era un paesino di quelli silenziosi di *Valentina Vatovec*
72 Viaggio nel tempo di *Tamara Markusic*
75 Quinta Edizione Concorso Giovani Scrittori
77 Biografie Giovani Illustratori

Coordinamento
Luisa Perini
Servizio Giovani Comunità Montana del Friuli Occidentale
P.le della Vittoria 1 - 33080 Barcis (Pn)